

DOMENICA 3ª DI QUARESIMA-A
SAN TORPETE GENOVA – 15-03-2020

Es 17,3-7; Sal 95/94, 1-2; 6-7; 8-9; Rm 5,1-2.5-8; Gv 4,5-42

Nel cammino verso la Pasqua dell'anno «A», incontriamo il segno importante dell'acqua sia nella 1ª lettura sia nel vangelo. È la 3ª domenica di Quaresima, parte integrante del cammino catecumenale dell'anno-A che, come abbiamo accennato nella 1ª domenica, Paolo VI volle mantenere intatto anche nella riforma liturgica del messale romano e del lezionario, secondo le indicazioni del concilio Vaticano II⁵⁰⁸. La Parola di Dio è l'anima della celebrazione liturgica, specialmente dell'Eucaristia: è essa, infatti, che dà il senso ed esprime la natura del «sacramento» perché c'introduce sempre più profondamente nella conoscenza della personalità di Gesù. Per comodità riportiamo in nota⁵⁰⁹ lo schema indicato nella 1ª domenica-A. Il tema di oggi, insieme a quelli delle due domeniche seguenti, costituisce il *nucleo della formazione conclusiva dei catecumeni* alle soglie della Pasqua. I segni di queste domeniche sono: *l'acqua* (Domenica 3ª); il binomio *luce-tenebra/cecità* (Domenica 4ª); *il sepolcro e la vita* (Domenica 5ª)

Il tema dell'acqua è decisivo non solo per la vita, ma anche per la storia della salvezza perché essa è una protagonista nella Bibbia, fin dalle primissime parole. Nell'*incipit* della Genesi leggiamo che lo «Spirito di Dio covava⁵¹⁰ le acque» primordiali (cf Gen 1,2). L'uomo antico considerava l'acqua un dono di Dio e quindi un bene universale, di cui nessuno poteva appropriarsi, perché essa era un diritto essenziale per tutti, non solo per i contemporanei, ma specialmente per coloro che sarebbero venuti con le generazioni successive. Chi costruiva un pozzo sapeva di progettare il futuro e per questo lo pensava e lo realizzava come un bene generazionale di cui nessuno poteva dire «è mio». Chi scavava un pozzo o chi trovava una sorgente d'acqua aveva l'obbligo di indicarli con segni ben visibili, affinché potessero essere individuati facilmente da chi si fosse avventurato nel deserto o da chiunque vi fosse passato vicino senza saperlo.

Per gli antichi l'acqua era un bene pubblico, indiscusso e indiscutibile. Nel II millennio a.C. nessuno avrebbe mai avuto l'idea di fare un *referendum* per difendere l'acqua pubblica dalla cupidigia e dalla speculazione economica, perché nessuno avrebbe mai sognato di privatizzare una sola sorgente. L'acqua è la vita e per questo non dipende dalle scelte dell'uomo, ma da Dio. Nel II millennio a.C. c'era già la nozione dell'acqua come «bene pubblico»⁵¹¹ e nessuno poteva appropriarsene perché il Dio che la dona, «fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). L'acqua non è data per motivi etici, ma solo per necessità esistenziale.

La vita dei patriarchi e dei popoli nomadi era costellata di pozzi che segnavano il cammino della civiltà perché erano l'appuntamento obbligato di ogni carovana per la propria sopravvivenza; attorno ai pozzi si svolgeva la vita sociale: si abbeveravano i greggi e gli armenti, si stringevano alleanze, si combinavano matrimoni, si stilavano contratti; in altre parole, il pozzo era l'equivalente di una piazza moderna. Il pozzo del

⁵⁰⁸ Per una panoramica anche storica, cf Annibale Bugnini, *La riforma liturgica (1948-1975): nuova edizione riveduta ed arricchita di note e di supplementi per una lettura analitica*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1997 (=Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia 30), pp. 381-389: «La pubblicazione dell'Ordo Missae»; il 27 marzo 1975 fu pubblicata la seconda edizione (Editio typica altera) e il 20 aprile del 2000 la terza (Editio typica tertia). Approvato dalla Santa Sede, (Decreto n. 456/72 del 22 marzo 1972), il 15 giugno dello stesso anno fu pubblicato il «nuovo Lezionario domenicale e festivo», divenuto obbligatorio nella successiva 1ª Domenica di Avvento, il 3 dicembre 1972. Il lezionario è suddiviso in un ciclo triennale, A-B-C. Successivamente, dopo diverse sperimentazioni parziali, con la data simbolica del 25 dicembre 2006, si giunse alla pubblicazione ufficiale del «Lezionario Domenicale e Festivo», sempre in tre volumi, cui sono stati aggiunti i tre volumi del «Lezionario Feriale» e altri integrativi, tutti con i testi della Bibbia-Cei 2008, permettendo così sia di uniformare i testi biblici in tutta Italia, sia di proclamare quasi tutta la Bibbia nel ciclo triennale.

⁵⁰⁹ 1ª Dom. - Adam e Cristo tentati; potere e servizio;	due ideali a confronto: Adam e il Figlio.
2ª Dom. - Vocazione di Abramo e trasfigurazione di Gesù; il Patriarca e l'Erede:	Abramo figlio del Figlio.
3ª Dom. - La roccia di Mosè che disseta e il pozzo di Giacobbe e della Samaritana:	Mosè/Giacobbe e Gesù.
4ª Dom. - L'unzione di Davide e il cieco nato che rivede; la gratuità e la prova:	Il re/l'olio e il Messia/la luce.
5ª Dom. - I sepolcri aperti e la risurrezione di Lazzaro; il capovolgimento:	La vita più forte della morte.
6ª Dom. - Le palme; la folla prima osanna e poi crocifigge:	La solitudine della verità.
7ª Dom. - Pasqua; dall'isolamento della morte alla comunione della vita:	La speranza escatologica.

⁵¹⁰ Anche l'ultima edizione (2008) della Bibbia-Cei traduce con «lo spirito aleggiava sulle acque». Noi preferiamo tradurre «*il respiro/lo spirito/il pensiero di Dio covava [sul]le acque*». In ebraico c'è il participio femminile «merachèfet» del verbo «rachaf» che in tutta la Bibbia ebraica ricorre solo tre volte: una nella forma verbale «qal» col senso ordinario di «frangere/rompere/spezzare» (cf Ger 23,9) e due volte nella forma verbale «pièl» attiva nel senso più marcato di «covare» (Gen 1,2 e Dt 32,11). In Dt 32,11 è l'aquila che cova la nidiata, mentre in Gen 1,2 è *il respiro/lo spirito* di Dio che cova le acque per farle *dischiudere* alla vita. La forma verbale «pièl», infatti, descrive l'azione nella sua intensità: non è solo *frangere/spezzare* il guscio dell'uovo, ma questo risultato è la conseguenza del «covare» che include lo sforzo e la fatica dell'atto. Lo *spirito/il respiro* di Dio sta sulle acque primordiali, dominandole come fa l'aquila o una chiocchia che stanno sulla covata finché non si dischiude.

⁵¹¹ RALPH GOWER, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, Editrice ElleDiCi Leumann (To) 1990, 134.

vangelo odierno, testimone dell'incontro tra Gesù e la Samaritana, dopo oltre duemila anni, ancora oggi, è conosciuto come «pozzo di Giacobbe».

Il pozzo era la meta di ogni viaggio:⁵¹² nessuno si avventurava su una strada dove non era sicuro di trovare un pozzo che, per il beduino del deserto, era sinonimo di vita. Il pozzo era luogo d'incontro e di appuntamento dei ragazzi per adocchiare le ragazze da sposare. Al pozzo, spesso, si combinavano i matrimoni. Uno dei compiti della donna, infatti, era quello di andare, due volte al giorno, al mattino e al tramonto (per motivi di frescura) ad attingere acqua al pozzo che di norma era fuori dell'abitato⁵¹³; logico quindi che vi si radunassero i giovani per individuare la ragazza da chiedere in sposa, tramite la mediazione delle rispettive famiglie (cf Rebècca sposa di Isacco in Gen 24,13-15). Quando si scavava un pozzo si cantavano inni simili a quelli di vittoria in guerra (cf Nm 21,1-18), perché l'acqua è sorgente di pace per un popolo e la vittoria sulla siccità e la sconfitta della morte.

Il pozzo, però, è anche il punto debole di ogni popolo perché il nemico è sempre in agguato per impedire l'uso del pozzo: in caso di ostilità o di guerra, il primo atto consisteva nell'inquinamento dei pozzi potabili con terra o sterco di animali o carcasse di bestie morte: era l'equivalente di una condanna a morte (cf Gen 26,15.18)⁵¹⁴.

Il più grande padre della Chiesa dei primi secoli, Orìgene⁵¹⁵ paragona il *pozzo* alla *Scrittura* perché non si esaurisce mai ed è al tempo stesso *profondità* perché tocca il mistero di Dio e *sorgente* perché trabocca e disseta i popoli. Il pozzo per Orìgene è anche simbolo del *Lògos* che offre l'acqua della vita come fece con la Samaritana (cf Gv 4,14, vangelo odierno); ma è anche lo Spirito Santo che porta la verità (cf Gv 14,16.17)⁵¹⁶. Egli porta l'esempio di Rebècca che va al pozzo e si disseta *per prima* perché abbia la forza di portare la brocca piena di acqua agli altri rimasti in casa⁵¹⁷ (v. più avanti testo in *Omelia*). Il profeta Isaìa già aveva paragonato l'acqua alla Parola:

«Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, ¹¹così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

La tradizione giudaica sviluppa lo stesso concetto da diversa angolatura e insegna che la Parola di Dio porta nel suo grembo ben «settanta» significati, uno cioè per ogni popolo che si pensava abitasse la terra⁵¹⁸: ogni singola «parola» di Dio zampilla come un pozzo rivoli d'acqua senza fine. Giudaismo e Cristianesimo concordano sul fatto che la Parola di Dio è inesauribile e nessuna generazione può presumere non solo di esaurirla, ma anche di imbrigliarla. La Parola deve essere libera, deve essere sempre *mangiata*, anzi *ruminata* (cf Ez 3,1-3), perché se ne possano gustare anche le sfumature, apparentemente insignificanti, affinché nulla vada perduto, nemmeno *le briciole* (Mc 7,28; Mt 15,27)⁵¹⁹.

⁵¹² Si potrebbe dire che un pozzo è solo un pozzo. No! Nella Bibbia il pozzo è figura *reale* e *simbolica*. Nella Scrittura, infatti, come nella vita, nulla è casuale; nulla è banale o superfluo, ma tutto ha un senso, evidente o velato. Bisogna cercare, *perdendovi* tempo, studio e meditazione. Anche le cose apparentemente ovvie o banali, se scrutate con gli occhi del cuore (cf Pr 23,26; Lc 24,31-32), rivelano profondità inaspettate e inesauribili: «finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo *iota* o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18). Questo atteggiamento impedisce anche di far dire alla Scrittura cose inesatte o non pertinenti.

⁵¹³ Cf RALPH GOWER, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, Editrice ElleDiCi Leumann (To) 1990, 44.

⁵¹⁴ ID., 187.

⁵¹⁵ Orìgene *Adamàntio*, vissuto ad Alessandria di Egitto nel III (Alessandria d'Egitto ca. 185 - Tiro [Libano] 253/254), è un padre della Chiesa, forse il più grande esegeta di tutti i tempi.

⁵¹⁶ ORIGENE, *Omelie sui Numeri*, XII, 1-4 («Il pozzo e il suo cantico»).

⁵¹⁷ ID., *Omelie sulla Genesi*, X,2.

⁵¹⁸ «È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbat 88b*). «Un maestro della scuola di Rabbi Ishmael ha insegnato: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin 34a*). I due testi del *Talmùd* sono reperibili in A. C. AVRIL-P. LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura* 86-87. Allo stesso modo si esprime Sant'AMBROGIO: «Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; ID., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL 39, 786]). Per la tradizione secondo cui la terra era abitata da 70 popoli che parlavano 70 lingue (v. tabella dei popoli in Gen 10), cf l'apocrifo cristiano *La Caverna del Tesoro*, 24,18 (IV sec. d.C.), contenente materiale anche ebraico molto antico (in E. WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia*, 73).

⁵¹⁹ [Sottolineature nostre]. La *ruminatio verbi* è una modalità biblica di approccio alla parola di Dio, il quale, infatti, ordina a Giosuè (1,8): «Non si allontanano dalla tua bocca il libro di questa legge, ma *mòrmoralo/rimèttilo/rùminalo* giorno e

Le due figure che dominano la liturgia di oggi sono *la roccia* della 1ª lettura (cf Es 17,3-7) e *il pozzo del vangelo* (cf Gv 4,1-42). In Gen 49,24 Giacobbe aveva attribuito a Dio il titolo di *pietra*: «per le mani del Potente di Giacobbe, per il nome del Pastore, *Pietra* [ebr.: 'èben] d'Israele». Sul suo esempio la tradizione rabbinica aveva personificato la *Roccia*, descrivendola come una persona che seguiva gli israeliti lungo la peregrinazione nel deserto offrendo loro l'acqua al momento opportuno.

«Nella scuola rabbinica di Gamalièle numerose leggende avevano ricamato leggende a proposito della roccia che aveva accompagnato il popolo durante la sua lunga marcia nel deserto: aveva la forma di pietra. Ed era Miriam, la sorella di Mosè, a portarla, poiché è a causa dei suoi meriti che Dio aveva fatto questo dono al popolo. Ognuno aveva un bastone e, non appena toccava la pietra, ne sgorgava acqua. Queste leggende avevano assunto una tale importanza che non si esiterà a rappresentarle nella Sinagoga di Doura Euròpos»⁵²⁰.

Il Sal 118/117,22 «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo» sia dagli Ebrei sia dai Cristiani è stata interpretata in maniera «personale», riferita al Messia della fine dei tempi, basandosi sul gioco di parole: «'eben/pietra – ben/figlio», dunque individuo⁵²¹. Addirittura nella Sinagoga si diceva espressamente che «il figlio scartato è divenuto *testata* d'angolo». San Paolo conosce questa esegesi e direttamente identifica Cristo con la Roccia del deserto: non è più la roccia che dà acqua, ma il Messia che guida il popolo d'Israele nell'attraversamento del deserto verso la terra promessa (cf 1Cor 10,4).

Anche sul pozzo, la tradizione giudaica abbonda di simbologia con connotati addirittura «mitici». Per Filone di Alessandria nel pozzo di Nm 21 è raffigurata la sapienza e la conoscenza che Dio aveva dato al popolo appena costituito (*Ebr* 112s e *Somm* II,270-1). Invece per lo Pseudo Filone come per la comunità di Qumràn il pozzo è simbolo della Torà (*Pseudo-Filone*, LAB 10,7; 11,15; 20,8; *Qumràn*, CD 3,16; 6,2-4; 19,34)⁵²².

Sediamoci al banchetto preparato per noi dalla Sapienza (cf Pr 9,5) e cominciamo con l'**antifona d'ingresso** (Sal 25/24,15-16): **«I miei occhi sono sempre rivolti al Signore, / perché libera dal laccio i miei piedi. / Vòlgiti a me e abbi misericordia, Signore, / perché sono povero e solo».**

Oppure

(Ez 36,23-26) **«Quando manifesterò in voi la mia santità, vi raccoglierò da tutta la terra; vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre sozzure e io vi darò uno spirito nuovo», dice il Signore.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei l'aiuto invocato da Mosè per dissetare il popolo pellegrino.
Spirito Santo, tu sei il bastone di Dio che fa scaturire l'acqua della Parola.
Spirito Santo, tu sei la sorgente d'acqua viva che dà vita al popolo di Dio.
Spirito Santo, tu suscita la lode del cuore perché acclamiamo al Signore.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

notte» (l'ebraico «hagàh – mormorare/ripetere») esprime l'idea della continuità insistente come di lamento, di cantilena: v. Ez 2,10). Nella tradizione patristica esprime sinteticamente il metodo della *lectio divina* e dei suoi quattro momenti (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*) in uso nel monachesimo d'oriente e d'occidente. A riguardo così si esprime Sant'Agostino (*Sermones* 149,3,4): «Chi ascolta e per negligenza non vi pensa più, quasi inghiotte ciò che ha ascoltato; seppellendo per dimenticanza proprio l'ascolto, da non averne più il sapore in bocca. Chi invece medita giorno e notte sulla legge del Signore, **quasi rumina** e, come col palato del cuore, gusta il sapore della parola». Per l'approfondimento, cf BONIFACIO BAROFFIO, *Lectio Divina e vita religiosa*, Torino, 1980; DIVO BARSOTTI, *La Parola e lo Spirito. Saggi sull'esegesi spirituale*, Milano 1971; ENZO BIANCHI, *Pregare la Parola*, Torino 1976; LOUIS BOUYER, *Introduzione alla vita spirituale*, Torino 1965; BENEDETTO CALATI, «Parola di Dio», in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Roma 1979, 1134-1151; ID., «Spiritualità monastica: Historia Salutis», in *Vita Monastica* 12 (1959) 3-48; ID., «La Lectio Divina nella tradizione monastica benedettina», in *Benedictina* 28 (1981) 407-438; MARIANO MAGRASSI, *Pregiera, Liturgia, Lectio Divina*, Faenza 1970).

⁵²⁰ FRÉDÉRIC MANNS, *Simboli Biblici*, Chirico, Napoli 2013,123. La sinagoga di *Doura Euròpos* è una delle più antiche sinagoghe del mondo, come attesta una iscrizione in aramaico dell'anno 244 d.C. e scoperta in Siria durante una campagna di scavi del 1932. La sua struttura, conservata intatta, è dominata da 58 scene pittoriche di fatti e racconti narrati nella Bibbia ebraica. I dipinti si trovano al museo di Damasco. Dal 2011 in poi, data d'inizio della guerra civile siriana, la zona fu dominio dello Stato islamico che ne distrusse la quasi totalità.

⁵²¹ Questa tradizione sull'identificazione tra «pietra» e «figlio», nota all'AT (cf Gs 4,7.8.21) è conosciuta anche dai vangeli: «Io vi dico che da queste *pietre* Dio può suscitare *figli* ad Abramo» (Mt 3,9; Lc 3,8). «Sempre nel Tempio, quando il sommo sacerdote si presenterà davanti a Dio, porterà sul suo pettorale dodici pietre sulle quali saranno iscritti i nomi dei figli di Israele. Ancora una volta la pietra simboleggerà i figli» (FRÉDÉRIC MANNS, *Simboli Biblici*, Chirico, Napoli 2013,124)

⁵²² «Il ciclo del pozzo aveva attirato non solo l'episodio del pozzo di Càrran, ma quelli che riguardavano Abramo (Gn 21,30), Rebècca (24,16) Isacco (26,18-22) Il *Midràsh Rabbàh* riferiva che tutti questi pozzi zampillavano spontaneamente davanti ai grandi antenati di Israele, e questo zampillio costituiva un presagio per i loro discendenti, gli Israeliti nel deserto. La scena di Mosè al pozzo, che protegge le figlie di Iètro contro i pastori e abbevera i greggi (Es 2,15-17), venne essa pure collegata a una tradizione così omogenea. L'acqua era sgorgata abbondantemente dinanzi a Mosè, e il sacerdote Iètro aveva riconosciuto in questo segno un discendente di Giacobbe» (ANNIE JAUBERT, *Come leggere il Vangelo di Giovanni*, Gribaudi, Torino 1978, 153-154).

Spirito Santo, tu ci educi all'ascolto della voce del Signore che chiama.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu trapianti in noi il cuore di pietra in cuore di carne.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la giustificazione che il Padre ci accorda nel Figlio Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Speranza che non delude riversata nei nostri cuori.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'Amore che il Padre ci ha dimostrato nel Signore Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il pozzo di Giacobbe la cui acqua disseta la Samaritana.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispirasti la Samaritana a soccorrere Gesù stanco e affaticato.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il monte dell'adorazione in spirito e verità dell'unico Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'acqua che nutre la nostra coscienza che cerca il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai trasformato la donna in apostola che annunzia il Messia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidasti i passi dei Samaritani verso l'incontro con il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi all'Eucaristia, il pozzo della Parola, dell'acqua e del Pane.	Veni, Sancte Spiritus!

Questa mattina abbiamo deciso di metterci in cammino per raggiungere questa Assemblea e questo altare. Tutti veniamo da parti diverse della città. Siamo solo il «sacramento» della diaspora che si ricompone come profezia del Regno che viene «già», ma «non ancora» è al suo compimento. Per questo celebriamo l'Eucaristia, il sacramento che anticipa e che rinnova. Per il solo fatto di essere qui, questa mattina noi facciamo fare al mondo intero un passo avanti nella consapevolezza di sé, attraverso l'azione dello Spirito Santo che agisce attraverso di noi. Abbiamo risposto alla «con-vocazione» dello Spirito Santo che ci chiede di esercitare oggi il ministero della profezia perché noi siamo uno dei settanta significati della Parola. Siamo radunati attorno all'Eucaristia che è il sacramento che fa della Storia intera il pane e la bevanda della vita per tutti gli uomini e le donne. Possa lo Spirito Santo darci la consapevolezza della nostra grande responsabilità di profeti. Oggi come assemblea di Dio noi annunciamo la sua Parola, cioè proclamiamo il Cristo di cui riconosciamo la signoria su di noi e sul mondo intero. Per questo invociamo la Santa Trinità:

[Ebraico]⁵²³

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure

[Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il cammino di Quaresima è un pellegrinaggio alle sorgenti del nostro essere più profondo. Il tema di questa domenica è l'acqua, elemento essenziale della vita. Gli Ebrei nel deserto furono accompagnati dalla Roccia che diventò un serbatoio per la sopravvivenza, simbolo di Cristo, la Roccia-Pozzo perenne dal cui costato sgorga «sangue ed acqua» (Gv 19,34). Qual è la roccia su cui noi possiamo contare per sopravvivere? Abbiamo un pozzo dove attingere l'acqua necessaria al senso della vita? Più esattamente: ci procuriamo gli strumenti adeguati per attingere acqua per noi e acqua da condividere con gli altri? Quando partiamo per una avventura di vita, portiamo sempre con noi la «roccia di riserva»? Oppure andiamo allo sbando? Esaminiamoci, scendendo nel pozzo profondo della nostra coscienza, là dove Dio è presente e accanto a noi, e verifichiamo la qualità dell'acqua che contiene.

[Breve, ma vero esame di coscienza sotto la guida dello Spirito Santo che sa e conosce]

Signore, sei la roccia d'acqua viva che ci accompagna nel pellegrinaggio della vita.	Kyrie, elèison!
Cristo, sei il pozzo eterno che disseta con l'acqua della Parola e dello Spirito.	Christe, elèison!
Signore, dal cui cuore scorrono fiumi d'acqua viva, rendici fonte di vita per tutti.	Pnèuma, elèison!
Signore, ci fai rinascere dall'acqua e dallo Spirito nella roccia dell'Eucaristia.	Kyrie, elèison!

Dio onnipotente, che al suo popolo pellegrino nel deserto ha dato la Roccia di acqua viva; e attraverso i profeti, gli apostoli e gli evangelisti ha donato l'acqua della Parola; che ha voluto sostare al pozzo di Giacobbe per ridare freschezza all'acqua della Samaritana arsa nella vita, per i meriti del santo profeta Mosè, del santo Patriarca Giacobbe che ha scavato il pozzo di Sìchem, per i meriti di Gesù che ci dona il suo costato da cui sgorgano sangue ed acqua, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

[Si omette l'inno «Gloria a Dio...»]

Preghiamo (colletta)

O Dio, sorgente della vita, tu offri all'umanità riarsa dalla sete d'acqua viva della grazia che scaturisce dalla roccia, Cristo salvatore; concedi al tuo popolo il dono dello Spirito, perché sappia professare con

⁵²³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

forza la sua fede, e annunzi con gioia le meraviglie del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio misericordioso, fonte di ogni bene, tu ci hai proposto a rimedio del peccato il digiuno, la preghiera e le opere di carità fraterna: guarda a noi che riconosciamo la nostra miseria e, poiché ci opprime il peso delle nostre colpe, ci sollevi la tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Es 17,3-7)

Il c. 17 di Es è databile X-IX sec. a.C. perché appartiene alla tradizione orale «jahvista»⁵²⁴. I rabbini insegnavano che la roccia avrebbe seguito gli Israeliti nel deserto per dissetarli e San Paolo che conosceva questa tradizione l'applica a Cristo: «Tutti hanno bevuto la stessa bevanda spirituale (bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava: quella roccia era Cristo)» (1Cor 10,4). Il miracolo non avviene per iniziativa di Mosè, ma per mezzo del bastone di Dio con cui Mosè divide le acque del Mar Rosso. Ciò significa che Mosè non ha il potere di dissetare il suo popolo, perché questo potere è esclusivo di Dio. La nostra Roccia è la Parola di Gesù sulla quale vogliamo e possiamo costruire la nostra casa perché possa resistere ad ogni vento e tempesta. Noi siamo in grado di riconoscere la Roccia perché l'Eucaristia è il sacramento che apre la vista e ci disseta allo stupore di Dio che non ci lascia mai soli, nemmeno quando siamo noi a fuggire da noi stessi.

Dal libro dell'Esodo (Es 17,3-7)

In quei giorni, ³il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». ⁴Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!». ⁵Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! ⁶Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. ⁷E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 95/94, 1-2; 6-7; 8-9)

Il Sal 95/94 è un salmo processionale, utilizzato nella liturgia durante un solenne ingresso nel tempio, con cui i leviti invitano il popolo ad adorare il «Gran Re» (v. 3). Dio è la «Roccia» della salvezza d'Israele (v. 1) e il creatore di tutte le cose che si rende visibile nel suo tempio, qui identificato come «luogo del mio riposo» (v. 11). Il popolo entra in questo riposo e si prostra davanti al creatore (v. 6). Il salmo è differente dagli altri salmi liturgici perché in questo non c'è solo l'invito ad entrare nel tempio con i requisiti necessari per la purità del cuore, ma qui è Dio stesso che risponde e invita a non ripetere gli stessi peccati di durezza e di presunzione che Israele commise nel deserto. La lettera agli Ebrei cita questo salmo e interpreta il «riposo» non più come il tempio, ma come un evento spirituale (Eb 3,1-19). Nella liturgia giudaica e in quella cattolica il salmo è utilizzato come «Salmo invitatorio», cioè il primo salmo che ogni mattina introduce la liturgia delle Ore. Venire all'Eucaristia è ascoltare la sua voce e assaporare la sua presenza.

Rit. Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.

1. ¹Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.

²Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia. **Rit.**

2. ⁶Entrate: prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.

⁷È lui il nostro Dio /e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce. **Rit.**

⁵²⁴ La liturgia di oggi non riporta i due versetti precedenti che sono della tradizione sacerdotale cioè la più tardiva (VI-V sec. a.C. esilio): «Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. ²Il popolo protestò contro Mosè: «Dateci acqua da bere!». Mosè disse loro: «Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?»» (Es 17,1-2). Questo intreccio di tradizioni che a volte riguarda solo un versetto o una parola, è il segno della complessa elaborazione cui è giunta la definizione della *Toràh-Pentateuco* per opera del redattore finale (sec. V a.C.). Anche questo è uno stimolo a leggere la Bibbia «con i fianchi cinti, i sandali ai piedi e il bastone in mano» (Es 12,11), cioè in uno stato di perenne attenzione e rispetto.

3. Se ascoltaste oggi la sua voce!

⁸«Non indurite il cuore, come a Meriba
come nel giorno di Massa nel deserto,

⁹dove mi tentarono i vostri padri: /mi misero alla prova,
pur avendo visto le mie opere.

Rit. Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.

Seconda lettura Rm 5,1-2.5-8

Il capitolo 5 della lettera di Paolo ai Romani è stato alla base dello scisma d'occidente, con Lutero che diede origine alla Chiesa che va sotto la denominazione «protestante». La tesi di Lutero è che la giustificazione avviene per grazia di Dio e non per merito delle opere. Solo la fede è il fondamento della salvezza, mentre la dottrina tradizionale cattolica aggiungeva anche l'importanza delle opere compiute dal singolo credente. Oggi su questo tema le due Chiese hanno raggiunto un punto comune esposto nella «Dichiarazione congiunta» firmata ad Augusta il 31 ottobre 1999. Questo riavvicinamento è uno dei grandi frutti del concilio ecumenico Vaticano II. L'apostolo Paolo si trova a Corinto alla fine del suo terzo viaggio e ha in progetto di andare a Roma dove vi sono due fiorenti comunità: una giudeo-cristiana che coniuga la fede in Cristo con l'osservanza dei precetti codificati dalla tradizione⁵²⁵ e l'altra proveniente dal mondo e dalla tradizione greca. Tra le due comunità vi è tensione. Nell'anno 54/55 (circa 25 anni dopo la morte di Gesù) Paolo scrive la sua lettera⁵²⁶ per preannunciare il suo arrivo, preoccupato dell'accoglienza. Paolo espone la sua dottrina matura che aveva abbozzato nella lettera ai Gàlati. Il tema dominante è la salvezza ad opera di Cristo. La lettera è solenne, di grande respiro ed esprime bene anche la personalità di Paolo. Noi ne ascoltiamo un brano con riconoscenza e gratitudine: è la Parola dell'apostolo che annuncia il «vangelo della grazia».

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 5,1-2.5-8

Fratelli e Sorelle, ¹giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. ²Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. ⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. ⁶Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. ⁷Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. ⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Gv 4,5-42 [la liturgia omette i vv. 1-4 e 43]; lett. breve 4,5-15.19b-26.28-29.39.40-42)

Il c. 4 di Gv ha una serie di quattro temi intrecciati su due livelli: a) il pane: Gesù chiede pane ai discepoli (v. 8) e quando glielo portano, parla loro di un altro cibo (vv. 31-34); b) l'acqua: chiede acqua alla Samaritana (v. 7), ma contemporaneamente le rivela l'esistenza di un'altra acqua (vv.13-15); c) il culto: alla donna che gli parla del culto

⁵²⁵ I rabbini avevano codificato tutta la *Toràh* in 613 precetti (cf *Talmùd bMakkòt* 24a). Nella Domenica 4^a del Tempo Ordinario-A abbiamo scritto: «Il termine «Toràh» significa «Insegnamento» come è scritto: «Una Legge/Insegnamento ci ha ordinato Mosè» (Dt 33,4; cf Gv 1,17). Il *Talmùd* Babilonia, *Makkòth/Percosse* 23b, calcola che la ghematria, cioè il valore numerico delle consonanti (T_R_H) che compongono il termine «Toràh» sia 611. Se a questi si aggiungono i primi due dei dieci comandamenti dati direttamente da Dio perché pronunciati in prima persona singolare: «Io sono/davanti a me» (cf Es 20,2-3; Dt 5,6-7), si ha la cifra di 613, numero con cui la tradizione orale ebraica ha sintetizzato tutta la *Toràh*. I 613 precetti si distinguono in 248 *positivi* e corrispondono alle parti che compongono il corpo umano e 365 *negativi* relativi a ogni giorno dell'anno. La Parola di Dio è rivolta alla totalità della persona, nella sua completezza di spazio e tempo ed è per questo che gli Ebrei, ancora oggi, quando pregano muovono il corpo: essi ricordano a loro stessi che pregare non è solo un'attività intellettuale/spirituale, ma contemporaneamente è un impegno corporale, perché l'anima e il corpo che per gli occidentali sono distinti e spesso separati, per i semiti sono una cosa sola: il corpo è lo spirito visibile e l'anima è il corpo invisibile. Con la serie del «Avete inteso che fu detto dagli antichi [cioè dai *Maestri della tradizione*]... ma io vi dico» del discorso della montagna (cf Mt 5-6, Domenica 3^a tempo ordinario-A, *Omelia*), Gesù si oppone all'atteggiamento rigido e di chiusura, quando si concentra e si conclude in una fissa staticità della tradizione che diventa più importante della Parola stessa. La contrapposizione di Gesù non è con la Scrittura, ma con l'interpretazione di essa che le generazioni dei Maestri hanno fatto, spesso sostituendosi a essa. Nella Bibbia ebraica il libro è indicato con la prima parola con cui inizia, mentre la Bibbia greca della LXX dà il nome in base al contenuto. La Bibbia greca della LXX traduce con «Pentatèuco – Cinque custodie/teche» il termine «Toràh». Di seguito il nome dei cinque libri nelle rispettive Bibbie: *Gènesi* [ebr.: *Bereshit–In principio*]; *Èsodo* [ebr.: *Shemòt–(Questi) I nomi*]; *Levitico* [ebr.: *Vayqrà–E chiamò*]; *Numeri* [ebr.: *Bamidbàr–Nel deserto*]; e *Deuteronomio* [ebr.: *Devarim–Parole/Discorsi*]. La Bibbia greca della LXX, invece, attribuisce il nome ad ogni libro, in base al contenuto di ciascuno: *Gènesi* (Origini), *Èsodo* (Uscita), *Levitico* (Norme rituali), *Numeri* (Censimenti), *Deuteronomio* (Norme/Leggi).

⁵²⁶ L'intera lettera scritta in greco si compone di 7.100 parole seconda solo alla settima lettera di Platone. Per una visione panoramica di approfondimento cf R. Penna, «La questione della *dispositio rhetorica* nella lettera di Paolo ai Romani: confronto con la lettera 7 di Platone e la lettera 95 di Seneca», in *Biblica* 84 (2003) 61-88; per l'esegesi del brano della liturgia nel suo contesto, cf ROMANO PENNA, *Lettera ai Romani, I. Rm 1-5. Introduzione, versione, commento*, EDB, Bologna 2004, 39-43; 60-65.

materiale dei Samaritani e dei Giudei, Gesù annuncia un culto in spirito e verità (vv. 20-24); d) la missione: di fronte alle messi di orzo e grano ondeggiante invita i discepoli a guardare la messe spirituale (vv. 35-38). L'acqua e il pane svelano la personalità di Gesù, mentre il culto e le messi invitano a superare il particolarismo giudaico per aprirsi alla dimensione universale del Regno di Gesù. Tutto il capitolo è un capolavoro di teologia, il cui centro focale è nei vv. 19-26 che annunciano una nuova «ora» quella che si manifesterà sulla croce e nel sepolcro, con la morte e risurrezione. La Samaritana infatti è un'anticipazione della passione e morte del Signore (v. omelia). Noi oggi anticipiamo già l'ora del culto spirituale perché lo stiamo vivendo e celebrando nell'Eucaristia con gli stessi segni rivelati oggi dal vangelo: qui infatti troviamo il Pane, l'Acqua/Parola, il Culto nello Spirito e la Missione nel mondo. Accostiamoci anche noi al pozzo della samaritana e attingiamo l'acqua zampillante dello Spirito Santo.

Canto al Vangelo (cf Gv 4,42.15)

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria! Signore, tu sei veramente il salvatore del mondo; / dammi dell'acqua viva, perché io non abbia più sete. **Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni .

Gloria a te, o Signore.

(Gv 4,5-42 [la liturgia omette i vv. 1-4 e 43 che noi manteniamo]; lett. breve 4,5-15.19b-26.28-29.39.40-42)

(A) *Omessi:* [¹Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: «Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni» - ²sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli -, ³lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴Doveva perciò attraversare la Samarìa.]

⁵Gesù giunse così a una città della Samarìa chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.

(B) ⁷Giunse una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

(C) [¹⁶Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

(D) ¹⁹Gli replica la donna: «Signore,] vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli risponde la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Io-Sono, che parlo con te».

(C') [²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?».] ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». [³⁰Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

(B') ³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: “ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si

dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».]

(A') ³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui [per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto»]. ⁴⁰E quando [i Samaritani] giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

[⁴³**Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea**].

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di Omelia

Il capitolo 4 di Gv ruota attorno a quattro temi: *il pane, l'acqua, il culto, la missione*. Su tutti prevale però il tema dell'acqua che diventa anche la chiave interpretativa dell'intero capitolo. Sgomberiamo subito il terreno da ogni equivoco: Gesù non ha mai pronunciato un discorso così complesso come quello riportato da Gv. L'intero capitolo fa parte del piano dell'autore che espone alla fine del sec. I in una teologia alta, condensata per temi in tutto il vangelo. Il capitolo espone, quindi, la teologia della comunità giovannea. Lo schema è semplice: si parte da un fatto storico, quasi banale nella sua ovvietà, che è la sosta ad un pozzo per dissetarsi nell'afa del caldo orientale e da esso si sale per gradi e cerchi concentrici verso una teologia altissima, in cui il fatto storico perde qualsiasi importanza per cedere il passo alla riflessione di fede.

Lo stesso procedimento avviene al capitolo 6 che riporta un lunghissimo discorso sul «pane disceso dal cielo» oppure al capitolo 11 che ci riserva il «discorso sulla risurrezione» nel contesto della morte/risurrezione di Lazzaro, oppure nei capitoli 13-17 dove troviamo i «discorsi di addio» nel contesto della cena finale prima della tragedia. Gesù è stato in Samaria diverse volte, perché per andare dalla Galilea a Gerusalemme, doveva attraversarla in quanto regione centrale della Palestina. La sosta al pozzo di Giacobbe o di Sicar⁵²⁷ è una sosta obbligata per qualsiasi viandante o pellegrino.

La liturgia elimina i primi quattro versetti che sono di transizione dal sud verso nord, dalla Giudea alla Galilea, abbastanza illogico dal punto di vista geografico, perché se si trovava nella valle del Giordano, avrebbe potuto risalire la stessa e arrivare in Galilea senza dover passare da Samaria. Il testo dice che «Gesù doveva attraversare la Samaria». Il testo usa il tempo imperfetto «è dei – doveva» del verbo «dō – manco/io necessito/ho bisogno» (usato solo in modo impersonale) che nel NT ricorre un centinaio di volte e spesso esprime una necessità divina⁵²⁸. Bisogna andare oltre «la lettera» e domandarsi il senso della «necessità» di passare dalla Samaria, come se nel piano di vita di Gesù vi incluso l'incontro con la Samaritana che a questo punto diventa un «kairòs-occasione propizia» per conoscere più intimamente il Signore. Il passaggio per la Samaria e l'incontro con la donna, sono, dunque, «necessitati» perché hanno un significato che l'evangelista vuole sottolineare. Anche i Padri della Chiesa s'interrogano e danno interpretazioni diverse, alla luce dell'intero capitolo⁵²⁹.

Nota biblica. Il pozzo dove Gesù incontra la donna samaritana si trova nella regione centrale della Palestina, la Samaria che ha come capitale una città con lo stesso nome. Un'altra città importante è Sichem che al tempo di Gesù in aramaico era chiamata «Sýchora» da cui in italiano Sicar. Il pozzo, profondo m. 32, è collocato in un terreno che il patriarca Giacobbe acquistò presso Sichem (cf Gen 33,19) e che in seguito regalò a suo figlio Giuseppe (cf Gen 48,22), le cui ossa gli Israeliti portarono via dall'Egitto per seppellirle in questo posto (cf Gs 24,32). Ebrei e Samaritani sono nemici perché i primi considerano gli altri come scismatici. Al tempo di Gesù era ancora vivissima l'ostilità fra Giudei e Samaritani, lunga di una storia di sei secoli, perché risaliva all'occupazione assira del 721 a.C. Il re assiro Sargon II, dopo l'occupazione del regno del Nord (Israele), importò in questa regione popolazioni straniere, specialmente assire, fedeli al regno, per creare una mescolanza di etnie diverse, con la scusa di sostituire i deportati giudei in Assiria; scopo di questa

⁵²⁷ È il nome della città vicina al pozzo di Giacobbe (cf Gen 33,19; Gs 24,32). Alcuni la identificano con la città di Sichem che fu il primo posto in cui Abramo si fermò, quando per la prima volta entrò in Palestina (cf Gen 12,6). In essa abitò Giacobbe che vi comprò un campo dove fu seppellito Giuseppe (cf Gen 33,18-19; Gs 24,32; At 7,16). Gli abitanti furono uccisi da Simeone e Levi, due figli di Giacobbe per punire il principe Sichem che aveva rapito e stuprato la loro sorella Dina (cf Gen 34). Nella distribuzione della terra, Sichem fu data alla tribù di Efraim. Qui Giosuè fece il suo ultimo discorso agli Israeliti (cf Gs 24,1-25; Gdt 5,16). Fu la prima capitale del regno del nord dopo la scissione di Israele in due regni (cf I Re 12,25), ma in seguito perse importanza. Dopo l'esilio ridiventò la città più importante della Samaria. Nel 108 a.C. i Giudei la distrussero, dando inizio all'inimicizia acerrima tra Giudei e Samaritani, ancora vivissima al tempo di Gesù (cf Gv 4,9). In tutto l'AT, comunque, non si parla mai di «pozzo di Giacobbe».

⁵²⁸ V. *Domenica della Sacra Famiglia-C, Omelia*, commento a Lc 2,49, quando risponde ai suoi genitori che lo credevano smarrito: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» per dire che l'accaduto non è un fatto casuale, ma è «dentro» un progetto che impone e costringe

⁵²⁹ Per un commento più dettagliato v. RAYMOND EDWARD BROWN, *Giovanni*, vol. 1, Cittadella Editrice, Assisi 1979, 220-221 che riporta anche alcuni rimandi ai Padri della Chiesa, ad es. Orìgene.

operazione era il controllo sociale e politico della popolazione rimasta. A quei tempi era una strategia comune, come lo fu durante l'impero romano, il comunismo sovietico, il nazismo, il fascismo, ecc.

Gli stranieri adottarono lo stesso dio dei residenti, Yhwh, sviluppando quindi una religione che logicamente si tradusse in un culto contaminato con mescolanze religiose diverse. Con il passare del tempo, gli immigrati assiri e cittadini residenti convissero pacificamente e si unirono anche in matrimonio tra di loro. Per questo motivo erano considerati pagani a tutti gli effetti. I Giudei hanno sempre considerato i Samaritani come scismatici, se non proprio come pagani.

Quando nel 538 Ciro, re di Babilonia, autorizzò il rientro in patria degli esiliati, questi non vollero avere alcun rapporto con i Samaritani che consideravano alla stessa stregua dei pagani. Da parte loro i Samaritani si consideravano veri discendenti di Abramo e ostacolarono la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. La rottura fu definitiva e i Samaritani si costruirono il loro tempio sul monte Garizim in contrapposizione e in concorrenza con quello di Gerusalemme. L'inimicizia ormai è totale, tanto che un detto rabbinico afferma: «chi mangia pane dei Samaritani è come se mangiasse carne di porco»⁵³⁰.

Anche Gesù in un primo momento impose ai suoi discepoli di non andare dai Samaritani, ma di dedicarsi ai Giudei (cf Mt 10,5). Nella logica del vangelo di Gesù però i motivi per cui i Giudei escludevano i Samaritani, divennero la ragione che spinse Gesù a prendere i Samaritani come modello da imitare: la parabola del buon samaritano dimostra che si può essere scismatici e pagani, anzi eretici (senza Dio) ed essere una testimonianza vivente dell'amore di Dio più degli stessi addetti alla religione ufficiale come sacerdoti e leviti (cf Lc 10,20-37). Di dieci lebbrosi guariti, solo un samaritano ha il senso della riconoscenza gratuita (cf Lc 17,11-19). Gesù stesso è accusato dai Giudei di essere un samaritano posseduto dal diavolo (cf Gv 8,48). Questo è il contesto storico, in cui bisogna collocare l'incontro tra Gesù e la Samaritana.

Nulla impedisce di pensare che Gesù abbia incontrato Samaritani e Samaritane con cui ha parlato, nonostante l'opposizione atavica con i Giudei e forse, proprio per questo. L'incontro con la donna, infatti, è nello stile tipico di Gesù che infrange spesso il costume sociale e religioso del suo tempo, suscitando stupore, reazioni e avversità. Qui i discepoli «si meravigliavano che parlasse con una donna» (Gv 4,27), come scribi e farisei «mormorano» perché parla, accoglie e va in casa di pubblicani, prostitute e poco di buono (Lc 5,30; 15,2; 19,7).

Osserviamo la struttura del capitolo per cogliere la profondità che l'autore vuole comunicarci. Tutto il capitolo ha un andamento circolare perché segue lo schema progressivo A, B, C, D, C', B', A' detto anche schema a *chiàsmo* o ad incrocio. Lo schema da solo ci rivela già la teologia che l'autore vuole esprimere, per cui ne deriva immediatamente un dato incontrastato: il fatto storico, che sicuramente vi è stato, ma non sappiamo quando, serve solo come spunto, come punto di appoggio per la riflessione che la chiesa giovannea sviluppa alla fine del sec. I, immersa com'è in una ridda di problematiche e divisioni di non poco conto. All'autore non interessa tramandare un fatto banale, anche se inconsueto, come l'incontro tra un giudeo e una samaritana, ma vuole esporre la «teo»-logia cristologica, rispondendo alla domanda: «Chi è Gesù?». Quale è la sua natura, dal momento che qualche gruppo ne metteva in discussione l'esistenza stessa? Ecco di seguito lo schema⁵³¹.

A	vv. 1-6: <i>Gesù parte</i> verso la Galilea passando per la Samaria.
B	vv. 7-15: <i>Gesù chiede</i> da bere alla Samaritana. Dialogo sulla <i>duplice acqua</i> .
C	vv. 16-18: <i>Gesù fa una rivelazione</i> alla Samaritana: <i>le svela chi è lei</i> .
«D»	vv. 19-26: Adorazione di Dio in Spirito e Verità.
C'	vv. 27-30: <i>La Samaritana fa una rivelazione</i> ai paesani su Gesù: <i>svela chi è lui</i> .
B'	vv. 31-38: <i>I discepoli chiedono</i> a Gesù di mangiare. Dialogo sul <i>duplice nutrimento</i> .
A'	v. 43: <i>Gesù riparte</i> dalla Samaria per la Galilea.

Questa struttura riguarda tutto il capitolo, considerato nella sua unità, che però può essere suddiviso ancora in sotto unità che corrispondono, in linea di massima, ad ogni elemento dello schema precedente (A,B,C, ecc.). Si viene a creare così una catena di schemi concentrici che non è facile cogliere di primo acchito⁵³². Questa struttura non semplice, applicata anche alle altre singole sotto unità, ci dice tre cose:

- Il capitolo possiede un'unità globale.
- Il vangelo non può essere letto superficialmente, specialmente Gv che in ogni parola nasconde sempre diversi significati.
- L'intento di Gv non è quello di raccontarci un fatterello della vita di Gesù per aiutare ad addormentarci, ma vuole guidarci a scoprire la personalità di Gesù di Nazaret, accreditato non solo come Messia, ma anche come Figlio di Dio, a cui attribuire titoli e qualità del Dio d'Israele, Yhwh. Di tutto il capitolo è evidente che

⁵³⁰ Citato in A POPPI, *Sinossi dei quattro Vangeli, Introduzione e commento*, EMP, Padova 1990, 458.

⁵³¹ In questo schema, molto comune nel vangelo perché aiuta la memoria, il primo elemento è sempre in rapporto all'ultimo (A e A'), il secondo al penultimo (B e B'), il terzo al terzultimo (C e C') e tutti convergono verso un centro costituito o da una affermazione o da un fatto, qui **l'adorazione di Dio in Spirito e Verità (D)**.

⁵³² Nello schema di una riflessione finalizzata alla liturgia è difficile riportare tutto; per una visione globale del capitolo e per l'analisi delle singole unità, rimandiamo a FRÉDÉRIC MANNIS, *L'Evangelio de Jean*, 124-126.

tra i quattro temi che lo compongono, quello dell'acqua è il più importante, anche per la sua simbologia (cf Gen 25,15; 26,18).

Un altro elemento importante e generale da sottolineare con evidenza è il vocabolario e con esso i temi espressi che non si limitano a descrivere gli eventi e la teologia del capitolo 4, ma sono strettamente connessi con il racconto della Passione: in questo modo Gv nel racconto della Samaritana anticipa e proietta il lettore nel cuore stesso del Vangelo, «l'ora della glorificazione» che culmina nella morte in croce. È ancora un'altra prova dell'unitarietà del vangelo e della necessità di vederlo e studiarlo nella sua globalità e non a spizzichi e bocconi. Esaminiamo alcune di queste connessioni che ci aprono ad una prospettiva più ampia:

Il fatto stesso che in Gv 4,1 Gesù «lasciò» Gerusalemme per non entrare in conflitto con i farisei che erano preoccupati del suo successo di rabbi, è già un anticipo della passione quando Gesù «deve» lasciare la città santa «perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme» (Lc 13,33): egli fu condotto fuori di Gerusalemme «verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero» (Gv 19,17). Altri temi però richiamano gli ultimi giorni di Gesù che, se letti in filigrana, mettono in rilievo la stretta connessione che vi è tra la «rivelazione» che avviene al pozzo di Giacobbe con una straniera e per giunta donna e la «rivelazione» verso la quale Gesù cammina e per la quale è venuto: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1).

Se c'è correlazione tra il fare di Gesù e i farisei che hanno già progetti di morte che si concretizzeranno molto presto, come crediamo, allora a Gv 4,4 bisogna dare un significato forte e non solo geografico: «Doveva (gr. «èdei») perciò attraversare la Samaria». Non si tratta di un senso stradale obbligato, ma di «una necessità» inerente il progetto teologico del disegno di Dio: Gesù non passa dalla Samaria per caso o perché è una strada obbligata: egli «doveva» passare di là per incontrare la Samaritana/i Samaritani e ristabilire l'unità del popolo di Dio, eliminando ogni divisione e riportando i figli al cuore dell'unico padre Giacobbe «per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» (Lc 1,17). Gesù che sta seduto al pozzo ad aspettare, prende il posto del patriarca Giacobbe e diventa lui stesso il pozzo dell'alleanza e della Parola; ora chiama anche la samaritana perché anche lei faccia parte del suo programma e corra ad annunciare l'anticipo della morte e risurrezione. Nel brano Gv preannuncia i temi che nel resto del vangelo metterà a fuoco.

Gli esegeti parlano di «una necessità divina», quella che attraversa anche la nostra vita perché Dio non si incontra per caso, ma viene apposta ad intersecare il nostro cammino per farsi incontrare e conoscere. Se per la tradizione giudaica il pozzo è la Toràh, ora la Samaritana non va più verso un pozzo materiale, ma va incontro al Signore che «già» stava ad aspettarla perché è lui il pozzo dell'acqua viva, cioè la Parola di Dio. Il Lògos.

Ecco di seguito i testi per esteso delle corrispondenze tra Gv 4 e Gv 19 e 17:

1. Il verbo «mi siedo – kathizō»

Gv 4,6	Gv 19,13
Gesù dunque, [così] affaticato per il viaggio, <i>sedeva</i> presso il pozzo.	Pilato fece condurre fuori Gesù e <i>sedette</i> in tribunale

2. La «sete» di Gesù

Gv 4,7	Gv 19,28
Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere».	Affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete».

3. Il compimento dell'opera di Dio

Gv 4,34	Gv 19,36- Gv 17,4
Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere (teleiōō) la sua opera.	Questo infatti avvenne perché si compisse (telēō) la Scrittura. Gv 17,4: Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare

4. «L'ora sesta»

Gv 4,6	Gv 19,14
Gesù ... <i>sedeva</i> presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.	Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno

5. L'ora escatologica

Gv 4,21.23	Gv 17,1
«Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre ... ²³ Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità...	«Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te.

6. Il tema dello Spirito

Gv 4,23-24	Gv 19,30

I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità... 24Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità”.	Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: “È compiuto!” (telèō)
--	---

7. Il tema dell’acqua

Gv 4, passim	Gv 19,34
Pozzo, bere, acqua ...	ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.

Sono sette temi che intersecano il capitolo e altrettanti richiamati nella passione: una pienezza sovrabbondante, considerata la simbologia del n. 7. Sulla stessa linea in Gv 4, troviamo ben sette titoli cristologici che sono un’altra chiave di lettura a conferma dell’impianto generale: non si tratta di un fatterello di cronaca banale, ma della teologia che riguarda il Cristo, cioè la cristologia che s’interroga sulla personalità dell’uomo Gesù: «Chi è Gesù?». È la domanda che interpella anche noi: chi è Gesù per me? I titoli cristologici sono i seguenti: *Gesù*; *Signore* (gr.: *Kýrios*; Gv 4,11.15; Gv 1.2.6, passim); *Profeta* (Gv 4,19); *Messia/Cristo* (Gv 4,25.29); *Uomo* (Gv 4,29); *Rabbi* (Gv 4,31); *salvatore del mondo* (Gv 4,42).

In oriente, andare a prendere l’acqua dai pozzi era compito riservato alle donne e per questo motivo i pozzi pullulavano di giovanotti in cerca di moglie. Attorno ai pozzi si facevano contratti e si stipulavano promesse, si combinavano matrimoni e si decidevano guerre o amicizie. Il pozzo, pur essendo spesso al di fuori dell’abitato, era il perno della vita sociale del Medio Oriente antico. L’affronto più grave che si possa fare in Oriente tra tribù nomadi è inquinare il pozzo con escrementi di animali o con pietre (cf Gen 25,15; 26,18). L’acqua è la vita. Abbiamo già detto nell’introduzione che chiunque trova o scava un pozzo deve porre dei segnali visibili perché tutti possano usufruirne, come senso di essere parte viva di una comunità umana, anche se non ci si conosce direttamente. Ognuno è responsabile dell’altro. Tutta la storia dei patriarchi si svolge attorno ad un pozzo e nelle loro peregrinazioni di nomadi passavano da un pozzo all’altro. Essi scavarono pozzi per sé e i loro discendenti perché il pozzo garantisce il futuro: Abràm (Gen 26,12-22), Giacobbe (secondo Gv 4,6.12).

Nell’introduzione alla liturgia di oggi abbiamo già citato Orìgene che paragona la Scrittura ad un *pozzo* che non si esaurisce mai perché è contemporaneamente *profondità* e *sorgente*: *la profondità* perché tocca il mistero di Dio, ma anche *sorgente*, perché trabocca e disseta i popoli; a questa sorgente bisogna prima dissetarsi e poi portarne agli altri in abbondanza. Per poterne portare agli altri, bisogna essersi dissetati per primi al pozzo della Parola, come fa Rebècca:

«Ogni giorno Rebècca veniva ai pozzi, ogni giorno attingeva acqua; e poiché ogni giorno andava ai pozzi, per questo poté essere trovata dal servo di Abrahàm ed essere unita in matrimonio ad Isacco. Pensi che siano favole, e che lo Spirito Santo nelle Scritture racconti storie? Questo è un ammaestramento per le anime e una dottrina spirituale, che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo e ad attingere sempre, e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva la santa Rebècca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa (cf Gal 4,23), se non attingendo queste acque, e attingendone al punto da potere dare da bere non solo a quelli della casa, ma anche al servo di Abrahàm, e non solo al servo, ma da avere con tale abbondanza le acque che attingeva dai pozzi, da potere abbeverare i cammelli» (*Omèlie sulla Gènesi*, X,2).

Commentando Ct 4,15⁵³³, Orìgene paragona la fanciulla innamorata a un «pozzo di acque vive»⁵³⁴.

Nel vangelo, Gesù si presenta alla Samaritana come il nuovo patriarca che scava un pozzo nuovo, non più materiale, ma un pozzo da cui scaturisce l’*acqua viva* dello Spirito di Dio. Forse Gesù pensa al profeta Àmos per il quale la sorgente d’acqua è simbolo della parola di Dio (cf Am 4,4-8; 8,11) oppure a Isaìa per il quale la sorgente d’acqua è la liberazione apportata da Dio (cf Is 12,1-4) oppure a Geremìa per il quale la sorgente d’acqua viva è il pozzo della sapienza e della Legge di Dio (cf Ger 17,6-8). Qualunque riferimento abbia in mente Gesù, un fatto è certo: egli si presenta come donatore di un’acqua nuova che toglie la sete per sempre e trasforma in sorgente zampillate (cf Gv 4,14).

Il *Targùm Yerushalmì* (28,10; 29,10.22; 31,22) parafrasando in sinagoga Gen 29,2-10, rappresenta il patriarca Giacobbe come un gigante enorme che toglie la pietra che impediva a Rachèle l’apertura del pozzo per abbeverare il gregge; nel momento in cui toglie la pietra, le acque scaturiscono davanti a lui per la durata di venti anni, il tempo della sua permanenza presso Làbano al fine di poter sposare prima Lia (concessagli con l’inganno) e poi Rachèle. L’autore conosce bene le tradizioni del suo popolo e qui ad esse allude e si riferisce per presentare Gesù come la sorgente, il pozzo di acqua viva senza più una scadenza di tempo perché, anche quando Gesù non sarà fisicamente più presente, dal suo cuore sgorgano i sacramenti che irrorano la vita per la vita eterna.

⁵³³ Ct 4,15: La sposa è paragonata a «Fontana che irroro i giardini, pozzo d’acque vive e ruscelli sgorganti dal Libano».

⁵³⁴ Sui diversi «sensi» o interpretazioni della Scrittura [come *storia*, *allegoria*, *tropologia* e *anagogia*] in Orìgene e altri Padri della Chiesa (Giròlamo, Agostino, Ambrògio, Rufino, Cassiano, Rabàno Màuro, Isidòro, Bèda, Euchèrio, Etèro, Scòto, ecc.) cf HENRI DE LUBAC, *Esegesi medievale* 1048-1062, specialmente le note 174-260).

Il vangelo di Giovanni usa sempre un linguaggio *ambiguo*: ogni sua parola, affermazione o fatto descritto ha due livelli, quello materiale del significato immediato e quello nascosto del significato profondo. Giovanni punta sempre a questo secondo livello che non è immediatamente visibile nel senso primo o immediato. In Gv 4, per es., per dire «pozzo» si usano in greco due termini: *pēgē* che significa *sorgente* (cf Gv 4,6) e *phréar* che significa *pozzo* (cf Gv 4,11-12). Questi due termini sono usati dalla Bibbia greca della LXX e anche dalla tradizione giudaica e cristiana: col primo termine si sottolinea l'*abbondanza* delle acque, mentre il secondo termine è legato di più alla *profondità*. Ne troviamo una chiara traccia nello stesso *Origene* per il quale il pozzo è simbolo del Verbo di Dio che offre continuamente l'acqua della vita (cf Gv 4,14).

«Di là andarono a Bèer. Questo è il pozzo di cui il Signore disse a Mosè: “Raduna il popolo e io gli darò l'acqua”...» e prosegue]: «Questo indica che ciascuno di noi ha in se stesso un pozzo... Leggiamo che anche i patriarchi ebbero dei pozzi: ne ebbe Abramo, ne ebbe Isacco (Gen 26,15); penso che ne avesse anche Giacobbe (Gv 4,6). Prendendo l'avvio da questi pozzi, percorri tutta la Scrittura, ricercando i pozzi, giungi fino ai Vangeli, e là troverai il pozzo sul bordo del quale stava seduto (Gv 4,13-14) il nostro Salvatore... Quando si fa menzione del pozzo e della fonte, è da intendere che si tratta del Verbo di Dio: **pozzo**, se tocca la profondità del mistero; **fonte**, se trabocca e si espande ai popoli» (Omellerie sui Numeri [21,16], XII,1).

Da queste premesse, comprendiamo che Gv non intende raccontarci una cronaca della vita di Gesù, ma vuole guidarci a scoprirne la personalità. Il capitolo 4 è una ripresa del simbolismo che attraversa tutta la Scrittura, di cui diventa anche una parola chiave. L'*acqua viva* è simbolo della vita stessa di Gesù e dello Spirito che lui dona, come anche della rivelazione di Cristo. In Gv 3,5 Gesù dice a Nicodèmo: «Se uno non nasce da **acqua** e **Spirito**, non può entrare nel regno di Dio» e in Mc 1,8 Giovanni Battista avverte espressamente: «Io vi ho battezzati con **acqua**; ma egli vi battezzerà in **Spirito** Santo» (cf anche At 1,5;11,16). In 1Gv 5,8 si aggiunge un altro elemento, il sangue, che permette così di costruire una trilogia: «lo **Spirito**, l'**acqua** e il **sangue**» come testimoni concordi sulla persona di Gesù.

Il testo dice che si tratta del pozzo che Giacobbe aveva donato a suo figlio Giuseppe (cf Gv 4,5) che così rientra nel ciclo dei pozzi su cui il *Targum* (cf *Targum di Gen* 28,10; 29,10,22) si attarda per sottolinearne l'importanza e anche i significati più vari con molteplici interpretazioni: il pozzo di Abramo (cf Gen 21,30), di Rebècca (cf Gen 24,16), di Isacco (cf Gen 26,18-22). Il midràsh (*Nm Rabbà* 20,2-11) dice che l'abbondanza dei pozzi era segno della grande prosperità che i patriarchi avrebbero avuto.

Gesù è un uomo carico di pesantezza: è stanco (cf Gv 4,6) ed ha sete (cf Gv 4,7). Il verbo «kopiàô» indica la pesantezza, la fatica del lavoro e forse vi troviamo un accenno alla «fatica missionaria» di Gesù, mentre i discepoli sono assenti; quasi a dire che Gesù semina e, al momento opportuno, i discepoli mieteranno (cf Gv 4,35-38). Si ferma al pozzo, come avrebbe fatto qualsiasi viandante, ma dietro questo dato materiale, come abbiamo già visto, c'è «la necessità di Dio» di passare per la Samaria e portare l'annuncio anche ai nemici dei Giudei.

Il fatto decisivo è che sia ai Giudei sia ai Samaritani è richiesta la stessa fede perché l'esperienza di Gesù ha una portata universale che supera i condizionamenti sociali e storici, ma libera da ogni impedimento per permettere a tutti di riconoscere negli altri la stessa identità di Dio: Giudei e Samaritani, nemici storici, sono qui accomunati nella stessa «necessità»: per credere devono incontrare l'uomo Gesù, il Cristo di Dio che porta loro non solo le esigenze di Dio, ma svela la condizione in cui vivono e con cui devono fare i conti.

Arriva una donna samaritana che i Giudei considerano pagana e anzi nemica. Abbiamo già visto che i pozzi erano luoghi molto frequentati dai giovani perché lì potevano incontrare le ragazze, quantomeno vederle e magari sognare un eventuale matrimonio. A rigore di inimicizia, Gesù e la Samaritana non avrebbero dovuto parlare tra loro perché era vietato dalle convenzioni sociali per due motivi: perché nemici storici e perché una donna non parla con un uomo straniero. Gesù come è suo solito rompe gli schemi e instaura con la donna un dialogo profondo, insegnando così ai discepoli e alla Chiesa «il metodo» del *kèrigma*, dell'annuncio.

L'evangelista ci tiene a descrivere la scena: è mezzogiorno (cf Gv 4,6), l'ora più afosa della giornata, ma anche l'ora centrale, quasi a sottolineare che anche il tempo ruota attorno alla domanda decisiva sulla personalità di Gesù, come vedremo subito. Gli apostoli sono via a fare provviste (cf Gv 4,8) e dunque sono assenti: solo quando saranno presenti potranno sperimentare e ricevere lo Spirito del Risorto (cf Gv 20,22). Gesù è solo, solo con la donna. Un uomo e una donna, un Giudeo e una Samaritana, che dialogano tra loro al pozzo di Giacobbe, loro comune padre.

Viene il sospetto che dietro questa scena vi possa essere nascosto il tema nuziale dell'alleanza, anche perché è detto esplicitamente quando Gesù invita la donna ad andare a chiamare il marito ed ella deve confessare che pur avendo avuto cinque uomini e attualmente stando con un sesto, «non ha marito» (Gv 4,16-19). L'accenno all'ora di mezzogiorno è una spia perché un'indicazione così precisa, induce a pensare che l'autore ha in mente qualcosa che ci sfugge. Proviamo a cercare di capire.

Nel Cantico dei Cantici la sposa invoca lo sposo assente di farle conoscere *l'ora di mezzogiorno*, cioè l'ora del riposo del gregge perché lei possa cessare di vagabondare: «Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a

pascolare le greggi, dove le fai riposare *al meriggio*, perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni?» (Ct 1,7). Da tutto il contesto si rileva che *l'ora del mezzogiorno* è l'ora della salvezza, cioè l'ora dell'incontro con il Dio d'Israele, avendo cessato di vagabondare dietro gli idoli che hanno causato l'esilio.

A conferma leggiamo nel profeta Isaia: «Se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà *come il meriggio*» (Is 58,10). «Mezzogiorno» è l'ora dell'intronizzazione di Gesù come re dei Giudei da parte di Pilato (cf Gv 19,14); è l'ora delle crocifissione (Cf Mc 15,23); è l'ora dell'incontro di Paolo persecutore sulla via di Damasco (cf At 26,13) ed è l'ora della preghiera e dell'estasi di Pietro che vede i pagani accolti nel Regno di Dio senza discriminazione.

Mezzogiorno è dunque l'opposto del «giorno di nubi e di tenebre» che nella Scrittura è sempre sinonimo del tempo della schiavitù, di cui parla Ezechièle (cf Ez 34,12), ed è anche il tempo della dispersione del gregge e del vagabondare nell'arsura, senz'acqua e senza Dio. Come abbiamo visto, mezzogiorno, secondo il computo ebraico, è l'ora sesta, cioè l'ora della rivelazione ad Israele della regalità di Dio nell'uomo Gesù, è l'ora dell'epifania che precede l'ora della glorificazione definitiva: «Era la Parasceve della Pasqua, *verso mezzogiorno*. Pilato disse ai Giudei: “Ecco il vostro re!”» (Gv 19,14).

È Dio stesso che si assume il compito di radunare il gregge disperso e di farlo riposare: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare» (Ez 34,15). Sapendo che è lo Sposo d'Israele a fare riposare le pecore, la sposa-Israele del Cantico conosce l'ora del riposo che è «mezzogiorno», ma non il luogo «dove» l'amato fa riposare le greggi e per questo chiede, cerca e supplica lo suo Sposo (cf Ct 1,7). La Sposa qui è la madre/sposa che cerca di radunare i suoi figli perché possa riprendere i legami dell'alleanza spezzata dall'esilio. In questo contesto biblico, l'annotazione di Gv acquista significato salvifico: «Era circa mezzogiorno» (Gv 4,6) non è un'indicazione cronologica, ma è chiaramente un'indicazione teologica: è l'ora della restaurazione messianica d'Israele.

Il *pozzo di Giacobbe* e *l'ora di mezzogiorno* ci dicono che siamo nel pieno della ripresa dell'alleanza patriarcale che nel segno dell'acqua, lasciata in eredità dal padre delle dodici tribù d'Israele, trova finalmente, dopo una lunga peregrinazione, il riposo tanto atteso come canta il salmista: «Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce» (Sal 23/22,2). La Samaritana, considerata eretica dai Giudei, è il simbolo d'Israele che si è allontanato dal Dio dei Padri e ha vagato dietro gli idoli (v. sotto esegesi sul riferimento dei 5+1 mariti) e finalmente incontra l'eredità di Giacobbe, il Messia d'Israele.

Gesù, infatti, vuole rivelare la personalità della donna, che rappresenta l'intera Samaria, la cui religiosità era idolatra perché veneravano sette divinità straniere suddivise in cinque città (2Re 17,29-34), ma aggiunge il libro dei Re che «venerarono anche il Signore» (2Re 17,32) che era il *sesto uomo-non marito*. In altre parole in Samaria regnava un grande sincretismo religioso che mescolava il «Signore» con gli «idoli». In ebraico *marito* si dice «ba'al» che è anche il nome con cui vengono indicati gli «idoli – ba'alim» che inducono ad una religiosità di prostituzione e in Gv 4 il termine «marito» ricorre cinque volte, come dire che aveva cinque «idoli».

I mariti/padroni della donna diventano così il simbolo dell'idolatria che è la dissoluzione del volto e del Nome di Dio «Uno». Il sottofondo a questo dialogo è il tema della nuzialità come espressione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Gesù si colloca sulla linea del profeta Osèa: viene a recuperare la verità dell'alleanza nuziale offuscata e compromessa dall'idolatria: «E Avverrà in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: Marito mio (ebr.: *'ish*), e non mi chiamerai più: Mio padrone. (ebr.: *ba'al*). Le toglierò dalla bocca i nomi dei Bàal (ebr.: *ba'alim*), che non saranno più ricordati».

Alle nozze di Cana (cf Gv 2,1-11), l'evangelista ha esposto il tema dell'alleanza come nuzialità, nel segno dell'abbondanza del vino, come simbolo dei tempi messianici e subito dopo Giovanni Battista aveva definito Gesù come lo «sposo» (cf Gv 3,29). Ora con la Samaritana lo stesso tema viene ripreso e applicato anche oltre i confini d'Israele perché l'alleanza porta all'unità coloro che prima erano nemici, anticipando così anche il ministero di Gesù che sarà tutto proteso alla riconciliazione del mondo nel segno del suo sangue, cioè della sua vita donata. Dal libro degli Atti sappiamo che dopo la morte di Gesù anche la Samaria accolse la Parola di Dio e il fatto stupì così tanto gli apostoli che inviarono una commissione d'inchiesta con Giovanni e Pietro (cf At 8,14).

L'acqua che Gesù dona alla donna di Samaria è il simbolo dello Spirito Santo, quello stesso Spirito che darà la forza alla Chiesa di essere testimone non solo in Gerusalemme e Giudea, ma anche in «Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8) facendo crescere nell'unità della fede e superando l'inimicizia e l'odio atavici che avevano segnato la storia della Giudea e della Samaria: «La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito santo, cresceva di numero» (At 9,31). In questo contesto i Samaritani che corrono per conoscere Gesù danno volto e nome a «i campi biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35), aprendo così il simbolismo dell'acqua-Spirito alla missione universale ed escatologica (mietitura).

Tutto il racconto è un'indagine sulla personalità di Gesù che non è evidente, ma bisogna scoprirla dietro le apparenze. Dice la donna a Gesù: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe» (Gv 4,12) che richiama lo stesso interrogativo posto dai Giudei a Gesù, quasi negli stessi termini: «Sei tu più grande del nostro padre

Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?» (Gv 8,35). Giudei e Samaritani, o se si vuole, credenti e non credenti, devono rispondere alla stessa domanda: «Chi è Gesù?». Questo interrogativo è così importante che l'autore del quarto vangelo lo dissemina in tutta la sua opera sotto altre forme, perché la risposta è decisiva e essa non si può eludere: «Da dove prendi dunque quest'acqua viva?» (Gv 4,11); «Disse [Pilato] a Gesù: "Di dove sei?"» (Gv 19,9); «Dove abiti?» (Gv 1,38); «Signore, dove vai?» (Gv 13,36); «Nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?"» (Gv 16,5). Tutte questi interrogativi sono lo sfondo su cui si staglia la personalità di Gesù che l'evangelista vuole accompagnarci a scoprire.

È interessante notare che in Gen 27,36 del nome «Giacobbe» si dà la spiegazione etimologica come di «colui che soppianta/carpisce»⁵³⁵. Per Giovanni Gesù soppianta il patriarca Giacobbe perché porta un'acqua che non darà più sete. Inoltre, secondo la letteratura sapienziale, Giacobbe era un «saggio»⁵³⁶. Ora qui il nuovo scavatore di pozzi è più grande di Giacobbe, ma anche di Salomone, il re della sapienza: «Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone» (Lc 11,31). Se il patriarca ricevette il dono della saggezza e della sapienza finalizzata al dono della *Toràh*, perché la sua osservanza era la fonte della vita di Israele, ora è Gesù di Nàzaret, il *Lògos* preesistente (come la sapienza) «in principio» (Gv 1,1), che porta l'acqua della vita eterna (cf Gv 4,13). L'acqua del pozzo di Giacobbe non placa la sete, l'acqua di Gesù elimina la sete, anzi trasforma in sorgente di vita eterna:

«¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,13-14).

Il cuore del racconto della Samaritana è in Gv 4,19-26 dove si sviluppa il dialogo sul culto spirituale: «viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,21). Da dove nasce questo rapporto tra *il luogo* dell'adorazione e *l'acqua viva* che simboleggia lo Spirito e quindi il culto spirituale, il solo che Dio vuole (cf Gv 4,23)?

Il vangelo nasce in un conteso giudaico, e fino alla distruzione del tempio (anno 70 d.C.) circolavano tradizioni legate al culto che si sono mantenute anche dopo la distruzione, almeno nei ricordi. Nella Genesi si legge che Noè dopo il diluvio costruì un altare sul quale offrì sacrifici a Dio che s'impegnò così a non distruggere più l'umanità (cf Gen 8,20-21). Questo altare edificato da Noè è stato identificato dalla tradizione giudaica con la «pietra di fondazione» (ebr.: *èben ha-shetiyàh*) del mondo, che a sua volta veniva identificata con la pietra che si trovava nel Santo dei santi del tempio di Gerusalemme.

Oggi, nella spianata di ciò che resta del tempio di Eròde, officiante al tempo di Gesù, domina la moschea dorata, detta «*Cupola della Roccia*» (in arabo: *Qubbèt es-sakrà*) e conosciuta anche come Moschea di Omar. In essa è conservata un'enorme pietra monolitica sulla quale, secondo Ebrei e Cristiani, Abramo legò il figlio Isacco per sacrificarlo a Dio (cf Gen 22), sulla quale era poggiata l'arca dell'alleanza, fin dal tempo di Salomone⁵³⁷, mentre per i Musulmani è la roccia su cui sostò il profeta Maometto prima di essere rapito al cielo, durante il suo viaggio notturno proveniente dalla Mecca⁵³⁸.

Nella festa di *Sukkòt*, o delle *Tende*, sulla pietra/altare veniva versata una grande quantità di acqua in libagione che attraverso un canale speciale raggiungeva le acque dell'abisso, dove si ricongiungevano con quelle di Noè che Dio vi aveva confinato. Questo rituale era chiamato «Cerimonia dell'attingimento dell'acqua» che si ispira ad una parola del profeta Isaia: «Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3)⁵³⁹. La liturgia aveva sintetizzato nella festa di *Sukkòt* il «memoriale» di tutte le acque della storia della salvezza: da quelle della creazione, ai pozzi del deserto fino alle acque escatologiche, celebrate per tutta la durata della festa nella processione quotidiana dal tempio alla piscina di Siloe, che era situata in basso rispetto al tempio. Qui si attingeva l'acqua di libagione che la tradizione ha collegato al dono dello Spirito Santo (*Midràsh Tanna'im* 94). In

⁵³⁵ «Riprese: "Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte? Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!"» (Gen 27,36).

⁵³⁶ «Per diritti sentieri ella guidò il giusto [= Giacobbe] in fuga dall'ira del fratello, gli mostrò il regno di Dio e gli diede la conoscenza delle cose sante; lo fece prosperare nelle fatiche e rese fecondo il suo lavoro» (Sa 10,10); [Parla la Sapienza:] «Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine, colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele"» (Sir 24,8).

⁵³⁷ «C'era una Pietra (*Èben Shetiyàh* o Pietra della Fondazione) nel Luogo Santissimo del Tempio, al Muro Occidentale. Su questa Pietra era posata l'arca dell'Alleanza. Di fronte alla Pietra, stava una giara piena della manna (per testimoniare alle future generazioni del dono della manna che l'Eterno fece agli Ebrei nel deserto del Sinai: Es 16,32-34) e anche il bastone di Aronne (bastone di mandorlo che in una notte produsse fiori e frutti) (MAÏMONIDE, *Mishneh Torah VIII [Livre du Service du Temple]*, 17, 21-26).

⁵³⁸ «Gloria a Colui che rapì di notte il Suo servo dal Tempio Santo al Tempio Ultimo, dai benedetti precinti, per mostrarci dei Nostri Segni» (*Corano, Sura XVII,1*).

⁵³⁹ Il *Talmùd* di Babilonia nel trattato di *Sukkòt* 48b narra che il re Alessandro Iannèo (regnò dal 103 al 76 a.C.), che era greco e sadducèo, per disprezzo verso questa cerimonia, versò deliberatamente l'acqua ai suoi piedi. Il popolo reagì a questo insulto male augurante, bombardandolo con i cedri in uso nella festa.

Gen 29,2 incontriamo Giacobbe che va a cercarsi moglie nella terra del fratello di sua madre: «Vide un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame». Il Midràsh *Genesi Rabbàh* a questo testo così commenta:

«Il pozzo è simbolo di Sion [= Gerusalemme, cioè il tempio e il suo altare], i tre greggi sono le tre feste [*Pesàh* – Pasqua; *Sukkôt* – Tende e *Shavuôt* – Settimane]. Come dal pozzo si abbeverano le greggi, così dal tempio si è impregnati di Spirito Santo» (*Gen Rab* 70,8-9).

In questi testi troviamo così connessi *l'acqua*, lo *Spirito*, il *culto*, il *tempio* e il *deserto* (*Sukkôt*) che richiama l'alleanza. Gesù è seduto al pozzo di Giacobbe, come se esso fosse il trono che nella festa di *Sukkôt* era riservato al Messia: non solo, ma qui il pozzo prende il posto del tempio e Gesù ne prende possesso come dominatore delle acque del diluvio e di quelle della pioggia (cf Sal 29/28,3; 89/88,10). Gesù si presenta alla samaritana come il nuovo tempio da cui sgorgerà la sorgente viva dello Spirito santo. Al momento della morte, infatti, poco dopo che «consegnò lo Spirito» (Gv 19,30), noi riceviamo un'altra simbologia: «Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco e subito ne uscì *sangue ed acqua*» (Gv 19,34). Lo Spirito che Gesù *consegna* nella morte per Giovanni è la Pentecoste e nell'uscita dell'acqua dal suo costato è simboleggiato il nuovo tempio da cui tutti gli uomini e tutte le donne attingeranno «acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3).

C'è però ancora un altro collegamento che spiega questa prospettiva. Dopo la visione della scala santa che univa il cielo e la terra e da cui «salivano e scendevano gli angeli di Dio», Giacobbe esclama: «Il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). Il dialogo di Gesù con Natanaèle si chiude con l'allusione al sogno di Giacobbe: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (Gv 1,51). A questo riferimento segue immediatamente il racconto delle nozze di Cana con il tema della nuzialità che si conclude con il fatto drammatico della cacciata dei venditori dal tempio che lo stesso Gesù identifica con il suo corpo: «egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,21).

Dopo l'intervista di Nicodèmo (Gv 3,1-14), in cui si esprime l'esigenza di «nascere da acqua e da Spirito» e non dal *vento* (cf Gv 3,5-8), e la testimonianza di Giovanni Battista, che indica in Gesù lo *sposo* atteso (cf Gv 3,25-30), finalmente si arriva all'incontro con la donna samaritana dove tutti questi temi sono ripresi e riformulati attorno all'idea del nuovo culto spirituale. Il costante riferimento al patriarca Giacobbe, dalla visione della scala al pozzo di Sichem, porta solo ad una conclusione: come Giacobbe fu il padre di dodici figli che diedero vita alle dodici tribù d'Israele, cioè al popolo di Dio; così Gesù è il nuovo patriarca che dà l'acqua dello Spirito Santo a Israele, il suo popolo, ai Samaritani, i suoi nemici, e a tutti gli uomini e a tutte le donne, instaurando un nuovo culto che non ha più bisogno di luoghi e spazi sacri, ma si colloca nel profondo della coscienza di ciascuno per attingere da ognuno le acque dell'identità che lo Spirito Santo può identificare, riconoscere e versare in libagione.

Con questo dialogo tra Gesù e la Samaritana avviene un grande evento che si compie per mezzo di una donna: *il passaggio dal regime della religione allo stato della fede*. Se non si adorerà più Dio né sul monte dei Samaritani né nel tempio di Gerusalemme, significa che inizia un'era nuova che cambia le modalità e gli statuti religiosi, perché Gesù non fa altro che proporre un culto «laico» che supera le religioni e gli ordinamenti di cui esse hanno bisogno, situandosi in quell'ambito invalicabile che è la coscienza di ciascuno, l'unico profondo, dove ognuno può e deve incontrare Dio. È la coscienza «il luogo» nuovo della Shekinàh – Dimora, il tempio dell'adorazione che Dio stesso vuole (cf Gv 4,23).

Nel pozzo profondo della propria personalità si può trovare la vera identità che si esprime con categorie spirituali che la religione non conosce. Inizia il tempo della fede che si fonda sulla Parola, sulla conoscenza, sull'incontro, sul dialogo, sul rapporto personale. La religione è altra cosa della fede. La prima ha bisogno di gesti e atti esteriori e non esige un'adesione interiore, ma comporta l'esatta esecuzione dei riti esterni. La fede, al contrario, vive di Spirito e respira solo per adesione interiore, perché tiene sempre vivo l'appello alla coscienza come perenne vigilanza e costante valutazione vocazionale. La religione ha adepti e funzionari, riti sontuosi e masse festanti; la fede invece ha convocati e celebranti, silenzio e comunità oranti.

Superato il livello idolatrico (*mariti-ba'alim*) ed entrando nella logica del culto spirituale, la Samaritana è in grado di andare oltre la fragilità dell'umanità di Gesù (stanco e assetato) per scoprire la sua vera identità. Da parte sua Gesù, anche nella fragilità umana, non perde mai il contatto con la profondità di sé perché conosce sempre il suo «dove», cioè la sua consistenza e la prospettiva della sua vita. Giacobbe «non sapeva» di trovarsi in un luogo santo, la Samaritana non sa di adorare chi non conosce, Gesù, invece, sa perfettamente chi è: «Io-Sono che ti parlo» (Gv 4,26). Usando l'espressione greca «Egô-Eimì – Io-Sono»⁵⁴⁰ che è la stessa della Bibbia greca

⁵⁴⁰ Purtroppo anche la terza edizione della Bibbia-Cei (2008) in Gv 4,26 traduce con un banale «Sono io che ti parlo», svilendo così il senso profetico e di rivelazione del testo che l'autore mette in evidenza perché cita Es 3,14 dove Yhwh manifesta la sua identità a Mosè, ponendo in questo modo il suo *Nome* su Israele per sempre, quel *Nome* che nessuno pronuncerà mai più per «timore e tremore». Solo una volta l'anno sarà detto dal Sommo Sacerdote nel giorno di *Yòm Kippùr* e dal capo famiglia al figlio maggiore in punto di morte, lasciato come eredità. Nel vangelo di Gv l'espressione «Io-Sono» (gr. **Egô eimì**), nelle sue varie accezioni è usata 26 volte che secondo la *ghematria* (scienza dei numeri) ebraica è il numero

della LXX, Gesù attribuisce a sé tutte le caratteristiche del Dio di Israele. In altre parole, con l'espressione «Io-Sono» Gesù rinnova la teofania di Yhwh a Mosè sul monte Sinai (cf Es 3). Là Dio si manifestava al grande condottiero e profeta, qui *Gesù-Io-Sono* rivela la sua personalità ad una donna, un modello di dubbia religiosità e per giunta nemica. Il pozzo di Giacobbe ai piedi del monte Garizim⁵⁴¹ prende il posto del Sinai, dove il dono della *Toràh* diventa il culto spirituale, cioè il dono dello Spirito di Gesù.

Gesù si rivela a una donna, infrangendo tutte le regole sociali dell'epoca, che la relegava ad una non esistenza personale, perché la donna esiste di riflesso dell'uomo che la «possiede» come proprietà; essa non può testimoniare in tribunale perché la sua parola resta inefficace e invalida. Rivelandosi ad una donna, e per giunta «straniera», Gesù compie un atto rivoluzionario con cui svuota la religione di ogni anacronismo: con Gesù si ristabilisce lo statuto della creazione dove Eva non è creata come suddita di Adam, ma di fronte a lui, pari nella dignità e nell'umanità: a tutti gli animali l'uomo-Adam dà il nome, cioè afferma il suo potere di vita o di morte su di essi, ma alla donna-Eva non dà il nome, infatti di fronte ad essa può solo esplodere in un grido di meraviglia estasiata (cf Gen 2,18-22). Un'altra volta Gesù affiderà l'annuncio della sua risurrezione ad una donna che riceve il mandato di «apostola degli apostoli» ai quali porta il vangelo della risurrezione (cf Gv 20,17-18), ponendo così le basi che nella nuova alleanza e nel regno proclamato da Gesù «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28), una lezione che è valida in ogni tempo e che la Chiesa deve ancora imparare per realizzarla nella storia del suo tempo.

La conoscenza, frutto della rivelazione, provoca una conversione radicale, un cambiamento di vita: la donna lascia la sua anfora e corre verso il suo paese improvvisandosi missionaria e discepola. Il testo greco per dire «anfora» usa il termine «hydrìa» (cf Gv 4,28) che è lo stesso che si usa per le anfore (*hydrìai*) delle nozze di Cana che sono «di pietra - lithnai» (cf Gv 2,6-7), come di pietra sono le tavole della *Toràh*. Lasciando la sua anfora al pozzo, la donna lascia la *Toràh* e tutta la precettistica ad essa connessa e corre libera verso il mondo della libertà e dell'amore, perché dal comandamento dell'amore di Dio e del prossimo discende la *Toràh* rinnovata: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,40). L'anfora era il suo legame con il pozzo da cui attingeva l'acqua della Legge, ma senza dissetarsi mai perché ogni giorno doveva bere per vivere. Lo Spirito dato da *Gesù-Io-Sono* invece è un'acqua che toglie la sete per sempre. Qui troviamo forse una polemica della comunità di Giovanni con il Giudaismo: lo Spirito messianico soppianta il regime della Legge, cioè il particolarismo chiuso in se stesso e apre all'universalità della fede, fondata sull'amore.

Agli apostoli di ritorno dal fare provviste per il viaggio e meravigliati che parlasse con una donna, e mentre insistono perché mangi qualcosa, Gesù parla di «un cibo che voi non conoscete» e Gesù stesso spiega che il suo «cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,32.34; cf Gv 5,30; 6,38). Nella tradizione sia biblica che giudaica «il cibo» è spesso associato alla Sapienza che imbandisce la tavola e invita a nutrirsi: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,1-6). Per il Siracide il «pane dell'intelligenza» è collegato all'«acqua [che la] Sapienza... darà da bere», per cui si può dire che se il cibo è legato all'acqua che è simbolo dello Spirito, fare la volontà di colui che lo ha mandato significa accogliere lo Spirito, simboleggiato sia dall'acqua che dal cibo.

A sua volta lo Spirito orienta verso le messi biondegianti, cioè verso l'umanità in attesa, verso la missione: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39). Questo è il compito di Gesù trasmesso ai discepoli: rivelare la volontà del Padre agli uomini di tutti i tempi e di tutte le latitudini. Qui vi possiamo trovare anche un'allusione al battesimo che da sempre associa l'acqua, lo Spirito e la missione (cf 1Cor 12,13).

L'acqua, il pane, il culto e le messi abbondanti ci rimandano a noi stessi. Non basta essere battezzati o credere o appartenere ad una chiesa o farsi una chiesa su misura: bisogna sostare al pozzo profondo della propria esistenza e non fermarsi ai bordi, non limitarsi ad attingere acqua, ma bisogna scendere in profondità perché soltanto nell'intimo più profondo del nostro pozzo interiore possiamo scoprire la nostra vera personalità e infine incontrare il Cristo, meravigliandoci che lui era già seduto lì ad aspettarci. Scopriremo i nostri «mariti ba'al/

che corrisponde al nome Yhwh, per affermare la piena identità tra questi e Gesù di Nàzaret. Di seguito i testi: «Io-Sono» (gr. **egō eimì**) (Gv 4,26; 6,20, 8,24.28.58; 9,9; 13,19; 18,5.6.8); «Io-Sono il pane» 4 volte (Gv 6,35.41.48.51); «Io-Sono il pane della vita» (Gv 6,35. 48); «Io-Sono la luce» (Gv 8,12); «Io-Sono il testimone» (Gv 8,18); «Io-Sono la porta delle pecore» (Gv 10,7.9); «Io-Sono il pastore bello» (Gv 10,11.14); «Io-Sono la risurrezione» (11,25); «Io-Sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6); «Io-Sono la vite (Gv 15,5); «Io-Sono la vite vera» (Gv 15,1).

⁵⁴¹ Il monte Garizim, alto 881 metri, ancora oggi è il luogo dove i Samaritani celebrano la Pasqua con il sacrificio dell'agnello. Alla fine del mondo si raccoglieranno su questo monte per attendere il «Tahèb – Restauratore» che per loro è il Messia. Nell'AT si parla di Iòtam, figlio di Gedeòne-Ierùb-Bàal, famoso «giudice» di Israele che sale sul Garizim da dove narra la parabola degli alberi che si contendono il potere di governare (Gdc 9,7-16), in contrasto con il fratellastro Abimèlek che, dopo aver eliminato in un bagno di sangue i suoi 70 fratelli (Iòtam era l'unico scampato), aveva tentato d'imporsi come re di Sìchem.

ba'alim» e chiederemo l'acqua viva della Parola di Dio e dello Spirito Santo e finalmente anche noi lasceremo la brocca per terra e correremo verso il mondo dove le messi attendono il nostro lavoro e la nostra testimonianza.

Professione di fede: rinnovo delle promesse battesimali

Crediamo in Dio, *Padre e Madre*, creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Crediamo in *Gesù Cristo, suo unico Figlio*, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre? **Crediamo.**

Crediamo nello *Spirito Santo*, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna? **Crediamo.**

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati. Questa è la fede che noi ci gloriamo di professare, in Cristo Gesù nostro Signore. Tu, o Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci convochi alla Pasqua sua e della santa Chiesa, ci custodisci nella fede dei Padri e delle Madri per la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [intenzioni libere]

Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Per questo sacrificio di riconciliazione perdona, o Padre, i nostri debiti, e donaci la forza di perdonare ai nostri fratelli e sorelle. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica V/b – Gesù nostra via
Prefazio proprio della domenica 3^a di Quaresima-A

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo Signore nostro.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Egli chiese alla samaritana l'acqua da bere, per farle il grande dono della fede, e di questa fede ebbe sete così ardente da accendere in lei la fiamma del tuo amore.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra a gli uomini che egli ama.

E noi ti lodiamo e ti rendiamo grazie e uniti agli Angeli celebriamo la tua gloria.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna a Cristo Alfa e Omèga, Principio e Fine, Dio che salvi.

Ti glorifichiamo, Padre santo: tu ci sostieni sempre nel nostro cammino, soprattutto in quest'ora in cui il Cristo, tuo Figlio, ci raduna per la santa cena.

Tu, o Signore, stai davanti a noi sulla roccia della tua Parola e riversi su di noi il tuo santo Spirito (cf Es 17,6).

Egli, come ai discepoli di Èmmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

Fai stillare come pioggia il tuo insegnamento e fai scendere la tua Parola come rugiada perché tu sei la Roccia d'Israele, il sostegno della santa Chiesa (cf Dt 32,2.4).

Ti preghiamo, Padre onnipotente, manda il tuo Spirito su questo pane e su questo vino, perché il tuo Figlio sia presente in mezzo a noi con il suo corpo e il suo sangue.

Veniamo al tuo altare, Signore e acclamiamo a Cristo, Roccia della nostra salvezza (cf Sal 95/94,1).

La vigilia della sua passione, mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Siamo il tuo popolo, il gregge che tu conduci ai pascoli dove scorre l'acqua dello Spirito santo (cf Sal 95/94,7).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il calice della benedizione che noi benediciamo è comunione con il tuo sangue o Cristo risorto (1Cor 10,16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Dio santo, Dio forte, Padre onnipotente e misericordioso: noi crediamo, ma tu aumenta la nostra fede (cf Lc 17,6).

Mistero della fede.

Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta. Vieni, principe di Pace!

Celebrando il memoriale della nostra riconciliazione, annunziamo, o Padre, l'opera del tuo amore. Con la passione e la croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione il Cristo, tuo Figlio, e lo hai chiamato alla tua destra, re immortale dei secoli e Signore dell'universo.

Ci giustifichi per la fede: per questo siamo in pace con te per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo (cf Rm 5,1).

Guarda, Padre santo, questa offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il suo sacrificio apre a noi il cammino verso di te. Dio, Padre di misericordia, donaci lo Spirito dell'amore, lo Spirito del tuo Figlio.

Donaci da bere, Signore, la tua Parola, perché abbiamo sete di giustizia e di Spirito Santo (cf Gv 4,7; Mt 5,6).

Fortifica il tuo popolo con il sangue del tuo figlio, e rinnovaci a sua immagine. Benedici il Papa., il Vescovo... e tutto il nostro popolo, il tuo popolo sacerdotale.

Noi conosciamo il dono di Dio e chi è colui che dice: «Io-Sono che vi parlo» (cf Gv 4,10.26).

Tutti i membri della chiesa sappiano riconoscere i segni dei tempi e si impegnino con coerenza al servizio del vangelo.

Signore, donaci l'acqua dello Spirito Santo perché non abbiamo più sete (cf Gv 4,15).

Rendici aperti e disponibili verso i fratelli e le sorelle che incontriamo nel nostro cammino, perché possiamo condividere i dolori e le angosce, le gioie e le speranze e progredire insieme sulla via della salvezza.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di noi tuoi discepoli, o Cristo risorto (*Gaudium et Spes* 1).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettiti a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione. Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove tu ci attendi.

Noi siamo la santa Chiesa che, lasciati gli idoli della religione, cammina nella storia pellegrina di speranza verso la Gerusalemme celeste che attendiamo dal cielo, da Dio (cf *Lumen Gentium*, cap. VII; Ap 3,12; 21,2.10).

In comunione con la beata Vergine Maria, con gli Apostoli e i martiri, e tutti i santi, innalziamo a te la nostra lode nel Cristo, tuo Figlio e nostro Signore. [*Pausa*].

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁵⁴²]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁵⁴³.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / ùkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

⁵⁴² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁵⁴³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsù,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsù,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenenkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Gv 4,13-14)

«Chi beve dell'acqua che io gli darò», dice il Signore, / «avrà in sé una sorgente che zampilla fino alla vita eterna».

Dopo la Comunione

Da Jon Sobrino, *El Principio misericordia* [fonte: tratto da «Giorno per giorno» del 14.02.08 della Comunità di base del Bairro, Goiás. Brasile]

Non solo da punto di vista cristiano, ma anche semplicemente umano, trasformare il cuore di pietra in un cuore di carne (la conversione) è il problema fondamentale del Primo Mondo. E questo è ciò che il Terzo Mondo gli rende possibile. Quest'ultimo, infatti, esprime nella sua stessa carne l'esistenza di un immenso peccato, quello che dà morte lenta o violenta a esseri umani innocenti. E, dato che lo manifesta in maniera plateale, ha forza di conversione. Detto in altri termini, se interi continenti crocifissi non hanno la forza di cambiare il cuore di pietra in cuore di carne, ci si può chiedere chi lo farà. E se nulla è in grado di farlo, ci si può chiedere che futuro attende un Primo Mondo costruito, consapevolmente o inconsapevolmente, su cadaveri della famiglia umana. Non può esserci senso della vita se si vive in questa maniera. E, cosa che il Primo Mondo suole dimenticare con frequenza, il Terzo Mondo è aperto al perdono dei suoi oppressori. Non vuole trionfare su di essi, ma condividere con essi e aprir loro un futuro. A chi gli si avvicina, i poveri del Terzo Mondo aprono il cuore e le braccia e - senza saperlo - concedono il loro perdono. Permettendo che gli si avvicinino, rendono possibile al mondo oppressore di riconoscersi peccatore, ma anche perdonato. E in questo modo introducono nel mondo oppressore una realtà umanizzante, ancora assente: la grazia, poiché il perdono non è un guadagno del carnefice, ma dono della vittima. (Jon Sobrino, *El Principio misericordia*).

Da Paolo Farinella: Pozzo Visitando il Pozzo di Giacobbe in Sichem, (Gerusalemme 2002)

Dacché sei donna	ondeggia eternamente.	o donna di Samaria!
il pozzo è tuo sigillo e marchio: cavar acqua dal ventre della terra è la tua mèta per dissetare l'uomo che schiava ti elegge al suo bisogno.	Tu sei per non essere, o donna di cinque e un uomo, e sai che non sei e mai sarai donna, ché serva nascesti per esser schiava	Scendi nel pozzo profondo dell'anima tua e l'acqua Sua bevi ché l'attesa acquieta che in seno racchiudi, bozzolo di farfalla...
Dalla tenda al pozzo tu vai e vieni, rassegnata, dalla brocca portata che, come giocoliere sulla fune, l'anima e il passo tuo	E venne il giorno e venne l'Uomo ad attender te alla tua mèta, del tuo cuore a sciogliere le acque stanche e stagne,	Corri, donna, corri a cogliere il tuo fiore

ché libera ora sei da sete
e schiavitù,
da pozzi e da padroni!

che anche le pozzanghere
del cielo son riflesso,
senza insozzarlo pur possedendolo.

muta,
ché or sei donna
e lo sarai.

Grida,
donna di Samaria,
grida ai tuoi padroni

Resta del pozzo ai bordi,
la frantumata brocca,
a dire,

O donna
di tutte le Samarie!
Per sempre!

Preghiamo (dopo la comunione)

O Dio, che ci nutri in questa vita con il pane del cielo, pegno della tua gloria, fa' che manifestiamo nelle nostre opere la realtà presente nel sacramento che celebriamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore benedica i vostri giorni e il nostro lavoro con l'acqua dello Spirito.

Amen.

Possiate essere un segno della Rocca del suo Amore per l'umanità intera.

Siamo sorgente d'acqua viva per chi c'incontra con l'aiuto dello Spirito di Dio.

Abbiate sempre la brocca pronta per gli assetati di giustizia che costruiscono la pace.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La Messa è finita come rito. Attende di essere «compiuta» nella testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Domenica 3ª di Quaresima-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 15/03/2020 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 3ª QUARESIMA-A

AVVISI

AMELIA ROSSELLI, *Impromptu*. Improvviso duale

Nel 90° anniversario della nascita dell'autrice **Amelia Rosselli**, la Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, le Edizioni San Marco dei Giustiniani e l'Associazione Musica & Cultura San Torpete invitano amici e amanti della Poesia Alta a ricordare la **poetessa internazionale AMELIA ROSSELLI**, dando appuntamento per **SABATO 28 MARZO 2020 ALLE ORE 17,00 IN SAN TORPETE, PIAZZA SAN GIORGIO GENOVA.**

PROGRAMMA

LETTURA del poemetto «**IMPROMPTU**», improvvisazione, di **AMELIA ROSSELLI**, con esecuzione del *Duo Animaenocis** (Massimo Sannelli, voce e *Silvia Marcantoni Taddei*, chitarra classica e campana di cristallo).

“L'azione del Duo è un improvviso, così come è un improvviso il poema della Rosselli, che dice di averlo scritto in una mattinata. La poetessa si permette “dei virtuosismi un po' scherzosi” (“e il senso va cercato da chi ci tiene”): anche il Duo scherzerà virtuosamente, con i molti sensi possibili. *Impromptu* è dedicato ai lavoratori, a Pasolini, a Roma e alla poesia stessa. Ha zone oscure e zone limpide, fuochi che appaiono e scompaiono quasi casualmente.”

* Il duo *Animaenocis* si forma nel 2019 con la pubblicazione per l'etichetta indipendente “Lotta di Classico” del suo primo disco, *Dna della poesia*: un'opera in 27 tracce dedicate a Saffo, Leopardi, Poe, Nietzsche, Dickinson, Campana, Pound, Ginsberg, Rosselli, Sanguineti, De Signoribus che si conclude con un rap d'autore. Il 23 e 25 febbraio 2020 Radio Rai Techeté ha trasmesso due puntate di uno speciale dedicato a Cristina Campo, con intervento critico e musiche originali di *Animaenocis*.

Per conoscere le opere di *Animaenocis*: www.animaenocis.bandcamp.com

Un contrappunto appena accennato di Amelia Rosselli?

(Sintesi liberamente integrata dall'*Enciclopedia Treccani*)

Il 16 febbraio 2020, a Palazzo Ducale in Genova per ricordare la *Shoàh*, ascoltando le musiche dell'ebreo ceco-austriaco, **Victor Ullmann**, prendemmo il solenne impegno di arginare il montante antigioiudaismo, che sempre si coniuga con i rigurgiti nazifascisti, facendo **CULTURA, CULTURA CULTURA**. Il salone del Maggior Consiglio gremito di donne, uomini, giovani e bambini, accolse l'invito con un lungo applauso di condivisione. Oggi manteniamo questo primo impegno, che proseguiremo in futuro, presentando in modo appropriato una **DONNA**, una **EBREA**, una **POETESSA senza confini e senza tempo** che il **28 marzo 2020**

compirebbe i suoi primi 90 anni. Vogliamo ascoltarla perché nelle sue opere vive in mezzo a noi, nonostante sia nata in pieno fascismo (1930) e sia deceduta nel 1996.

Figlia di **Carlo Rosselli** e di **Marion Cave**, quacchera inglese, **AMELIA**, concepita a Lipari dove il padre era confinato dal fascismo e intento a organizzare l'espatrio di Filippo Turati e Sandro Pertini, nacque a Parigi, ma visse tra gli Stati Uniti e la Svizzera fino alla fine della guerra, quando tornò in Italia.

Fuggito dall'isola di Lipari, il padre, **Carlo Rosselli**, riparò in Francia, dove fondò il movimento **Giustizia e Libertà**. Alla nascita fu chiamata **Amelia**, col nome della nonna, Amelia Pincherle Moravia, coniugata Rosselli. Il nonno John era stato un **compositore**. In casa di un suo zio era morto **Giuseppe Mazzini**.

L'infanzia fu una babele: parlava italiano con i genitori, inglese con le bambinaie britanniche e francese a scuola. La vita del padre Carlo, impegnato nell'antifascismo militante, trasmise ad Amelia il senso d'incorporeità, quasi di assenza.

Il 9 giugno 1937 il padre **Carlo** con il suo fratello **Nello** furono assassinati da sicari di un'organizzazione parafascista sostenuta dal governo italiano. **Amelia** aveva solo sette anni e col fratello Andrea ricevette la notizia dalla madre: «ci ha semplicemente chiesto se sapevamo cosa voleva dire la parola "assassinio". E abbiamo risposto di sì» (cf A. Rosselli, *È vostra la vita che ho perso*, Firenze 2010, p. 259).

Nonna Amelia Pincherle assunse la guida della famiglia, trasferendosi in Svizzera, poi in Inghilterra, quindi negli Stati Uniti, dove giunsero nel 1940, anche grazie all'intervento di Eleanor Roosevelt. Nel 1946 i Rosselli fecero ritorno a Firenze, mentre Amelia proseguì i suoi studi in Inghilterra.

Ebbe una **vita avventurosa** su tutti i fronti: poetico, letterario, affettivo psichiatrico. S'innamorò sempre di uomini più anziani di lei, alla ricerca del padre perduto e assente. Irrequieta, contemporanea fuori tempo, come lei stessa ebbe a dire: «Io rimo per un altro secolo» (*L'opera poetica*, Milano 2012, p. 141).

L'8 dicembre del 1979 compose di getto **Impromptu**, come un «colpo d'ispirazione», un «assolo» musicale. Il poemetto è pubblicato in forma di *plaque*-libretto (edizione di poche pagine, occasionale) con prefazione del poeta Giovanni Giudici che ne sottolinea la portata internazionale. Affetta da **schizofrenia paranoica**, entrò in analisi diverse volte, anche in forma maniacale, internata in strutture sanitarie mentali, non ebbe mai pace, fino al suicidio gettandosi dalla finestra di casa sua, dove ancora oggi vi è una lapide con la chiusa di *Impromptu*. Fu l'unica donna inserita da Pier Vincenzo Mengaldo nell'antologia *Poeti italiani del Novecento* (Milano 1978).

Link utili per saperne di più

http://www.treccani.it/enciclopedia/amelia-rosselli_%28Dizionario-Biografico%29/

https://it.wikipedia.org/wiki/Amelia_Rosselli#Poesia

25 APRILE: LA LIBERAZIONE

Avverto che SABATO 25 APRILE, GIORNO DELLA LIBERAZIONE E FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA, PROPORREMO IN SAN TORPETE, P.ZZA SAN GIORGIO GENOVA, lo spettacolo **CAMPO 52. STORIE DI CRIMINI E D'AMORE IN TEMPO DI GUERRA** che racconta fatti che ci riguardano perché si tratta di un Campo di concentramento in LIGURIA: **Pian di Coreglia**, una piana tra i monti alle spalle di Chiavari dove durante la seconda guerra mondiale è stato allestito un campo di concentramento. Autore e interprete di *Campo 52* è **Massimo Minella**, accompagnato da **Franco Piccolo** alla fisarmonica, per una produzione di **Teatro Pubblico Ligure** che organizza l'appuntamento con la **Parrocchia di San Torpete**. Lo spettacolo, parte dalla **ricerca documentaria** di Minella, giornalista e scrittore, che racconta la storia vera di quello che è accaduto e nessuno ha più voluto ricordare.

Campo 52 è una storia dimenticata, quella di un **campo di concentramento attivo in Liguria durante la Seconda Guerra Mondiale**. Un campo che ha vissuto due volte, perché fino all'8 settembre del '43 è stato campo di concentramento per **prigionieri della Guerra d'Africa**, soldati del *Commonwealth* catturati in Libia dalle forze italo-tedesche. Dopo la firma dell'Armistizio è invece diventato campo per **internati civili, dissidenti politici, oppositori del Regime**, ma anche **ebrei**, rinchiusi qui prima della deportazione ad Auschwitz. Attraverso una storia d'amore fra due giovani, si snoda una storia che rivive anche attraverso le parole e le musiche dell'epoca. Un microcosmo che si confronta con qualcosa di enorme e terribile. Una pagina che forse vale la pena restituire al presente, affinché, non dimenticandolo, si possa affrontare più consapevolmente il futuro.